

# **I luoghi del confine**

## **Un *focus* sull'etnografia sociale**

a cura di NEXT - Nuove Energie X il Territorio

Palermo - Gennaio 2003

Next <b><i>I luoghi del confine. Un focus sull'etnografia sociale</i></b>	pag. 3
Maurizio Giambalvo <b><i>Vincoli e possibilità dello sguardo etnografico. Conversazione con Alessandro Dal Lago</i></b>	pag. 4
Simone Lucido <b><i>Le forme del controllo nella società postmoderna. Conversazione con Salvatore Palidda</i></b>	pag. 12
Maurizio Giambalvo – Simone Lucido, <b><i>Un metodo per esporsi. Etnografia e pratiche sociali</i></b>	pag. 19
Next (Di Rosanna Cataldo, Debora Fimiani, Maurizio Giambalvo, Simone Lucido, Gabriele Romano, Silvia Valenti) <b><i>Acrobati del sociale. Per una etnografia del non profit</i></b>	pag. 26

# I luoghi del confine

## Un *focus* sull'etnografia sociale\*

a cura di NEXT - Nuove Energie X il Territorio

La tradizione etnografica si è definita storicamente come pratica di attraversamento di confini e come modo specifico di orientare lo sguardo verso un altrove geograficamente e culturalmente lontano da noi (occidentali). Più recentemente, complici anche il progressivo esaurimento di luoghi esotici da attraversare e l'ibridarsi globalizzato di riti e miti, gli etnografi hanno cominciato a mettere nel cassetto il passaporto per rivolgere lo sguardo sulle proprie (cioè sulle nostre) società.

Ne sono nate esperienze di ricerca molto differenti - e spesso contraddittorie - per contenuti e metodi dell'osservazione, ma accomunate dalla consapevolezza di non poter più contare su uno sguardo neutrale ed oggettivo e dalla necessità di situarsi *all'interno* delle proprie descrizioni.

Un'occasione di riflessione sullo statuto e sul ruolo dell'etnografia nelle società contemporanee è stata offerta dalla presentazione, organizzata da NEXT a Palermo, di un volume sull'etnografia sociale curato da Alessandro Dal Lago e Rocco De Biase<sup>1</sup>. Le interviste e gli articoli contenuti in questo *focus* approfondiscono alcuni dei temi emersi durante la discussione pubblica e nel corso dei due seminari tenuti da Alessandro Dal Lago e Salvatore Palidda<sup>2</sup>.

Il primo testo riporta una conversazione con Alessandro Dal Lago sulle questioni epistemologiche e metodologiche sollevate dall'etnografia sociale, sulle finalità del lavoro etnografico e sulle sue implicazioni nella ridefinizione del confine tra normalità e devianza. L'intervista a Salvatore Palidda sviluppa quest'ultimo aspetto concentrando l'attenzione sulla relazione tra le trasformazioni socio-economiche in corso nelle democrazie occidentali ed i nuovi modelli di controllo sociale che vi si stanno affermando.

A partire da una questione che ha attraversato i seminari (e non a caso, dal momento che la maggior parte dei partecipanti erano operatori sociali attivi in istituzioni pubbliche o in organizzazioni *non profit*), il testo di Maurizio Giambalvo e Simone Lucido sviluppa una riflessione sul rapporto tra lo sguardo etnografico e le sue possibili declinazioni extra-accademiche, in particolare nel campo del lavoro sociale.

In questa prospettiva vanno letto il resoconto di un'indagine, a metà tra l'etnografia e la ricerca-intervento, sul fabbisogno formativo del *non profit* a Palermo realizzata da NEXT nel corso del 2002.

---

\* Questo testo è apparso per la prima volta all'interno di un Focus sull'etnografia curato da Next e pubblicato dalla rivista Segno (N. 241 – Gennaio 2003, p. 81).

<sup>1</sup> Dal Lago Alessandro - De Biase Rocco, *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza 2002.

<sup>2</sup> Argomenti dei due seminari, tenutisi presso la "Biblioteca Claudio Gerbino", erano le "Forme di potere e potere dell'etnografia" e "Le nuove forme del controllo sociale nella società postmoderna".

## Un certo sguardo. Vincoli e possibilità dell'etnografia sociale

conversazione con ALESSANDRO DAL LAGO\*

*Nell'introduzione al volume curato da te e da Rocco De Biase, sostieni l'eccezione del sapere etnografico come sapere che è costitutivamente antisistemico, eppure il libro nel quale scrivete queste cose fa parte della collana dei Manuali dell'editore Laterza. Prendiamo spunto da questa piccola contraddizione per chiederti di approfondire la questione dello statuto scientifico dell'etnografia così come l'avete definito nel vostro lavoro. Si può, dunque, "manualizzare l'etnografia"? Se ne può dare una definizione univoca sia dal punto di vista metodologico che da punto di vista dei contenuti d'indagine?*

Da circa venti anni si è cominciato a mettere in discussione la normatività di ampi settori di quelli che un tempo era considerato il sapere normativo: non esiste più infatti la storia con la "S" maiuscola, tantomeno il Metodo Storico, si dà invece una pluralità di metodi storici e di stili di ricerca storica; trasformazioni analoghe hanno investito l'antropologia, la sociologia, ecc.

Possiamo porci intanto la domanda rispetto all'antropologia: perché oggi diciamo che questa forma del sapere scientifico non può essere manualizzata? Perché la consapevolezza da parte di molti antropologi ed etnologi contemporanei delle radici coloniali dell'antropologia ha fatto esplodere la possibilità che ci fosse una sola maniera di studiare le altre culture. La stessa cosa avviene nel mondo della ricerca sociale cosiddetta qualitativa, al cui interno l'etnografia riveste un ruolo molto particolare. La pluralità viene dunque pretesa perché l'etnografia, più che essere un metodo canonico di ricerca sociale, è una modalità d'immersione nel mondo sociale; immersione letterale, nel senso che l'etnografia pretende la conoscenza dall'interno, con tutte le aporie e tutte le conseguenze che ciò comporta. Si tratta spesso di misurarsi con gli aspetti meno evidenti, talvolta sporchi, dei mondi sociali presupponendo che questi mondi siano eterogenei.

L'idea tipicamente sociologica che la società sia qualcosa di omogeneo entra immediatamente in crisi appena cerchiamo d'immergerci nei suoi differenti aspetti. I mondi sociali sono plurimi perché sono plurime, nelle loro caratterizzazioni, le relazioni e le rappresentazioni che si costruiscono all'interno di quei mondi. L'etnografia non può dunque che definirsi attraverso una pluralità di metodi; del resto, la parola metodo deriva da *methodos* che in origine significava proprio riflessione sulla via, la riflessione sui modi in cui si prende una certa direzione.

La pluralità dei metodi corrisponde alla pluralità dei mondi, dunque anche alla pluralità di vie d'avvicinamento a questi mondi. Su questo aspetto, ci sono due questioni che vale la pena di sottolineare. Anzitutto, chi fa etnografia non dovrebbe pretendere alcun tipo d'esclusivismo: sin dall'origine, un etnografo, proprio perché si immerge nei mondi sociali, riconosce le sue affinità volute e

---

\*Il testo che segue è parte di una conversazione con Alessandro Dal Lago durante un seminario svoltosi presso la Biblioteca Claudio Gerbino nel maggio 2002; è apparso per la prima volta all'interno di un Focus sull'etnografia curato da Next e pubblicato dalla rivista Segno (N. 241 – Gennaio 2003, p. 82-90).

non volute, piacevoli e qualche volta spiacevoli, con altri tipi e modalità d'indagine.

In un vecchio saggio pubblicato più di trent'anni fa da un sociologo americano, si ironizzava sulla inevitabile somiglianza tra il lavoro dell'indagine etnografica e il lavoro dell'indagine di polizia. In ogni tipo di ricercatore sociale, volente o nolente, si annida qualcuno che vuole sapere qualcosa di qualcun altro. Quest'affinità può piacere o non piacere, ma ci porta senz'altro verso altre forme d'accertamento della verità, non quella metafisica, definitiva, che regola il mondo, ma strati di conoscenza spesso non previsti.

*Sulla scorta di quello che hai detto ci viene in mente ciò che Simone Weil diceva a proposito della filosofia quando si poneva il problema della sua definizione: «Filosofia (compresi i problemi della conoscenza, ecc.), cosa esclusivamente in atto e pratica. Per questo è tanto difficile scrivere al riguardo. Difficile così come un trattato di tennis o di corsa a piedi, ma in maniera superiore». Forse porre l'accento più sulle pratiche di ricerca che sulla loro coerenza rispetto ad un modello ci può aiutare a non restare vittime del cortocircuito fra un ideale metodologico e l'impossibilità, oltre che l'inutilità, di una fedeltà a questo orizzonte regolativo.*

Non si dovrebbe pretendere un'esclusività nella molteplicità degli approcci possibili, ma si dovrebbero accettare anche contaminazioni. L'etnografia è un sapere contaminato e contaminante sia per la nozione di verità che elabora e alla quale ho già accennato, ma anche perché chi s'immerge nel mondo sociale ha a che fare con la realtà scoprendo (se ce ne fosse bisogno) che la realtà non è asettica come sembrerebbe che dovrebbe essere per un certo tipo di ricerca.

La differenza tra la sociologia on chair, fatta dalla propria poltrona, e la ricerca sociale di tipo etnografico, è che quest'ultima si misura col mondo vivente: chi s'immerge in un mondo ha a che fare con gli attori di quel mondo che sono non solo plurimi e vari ma, a volte, fanno cose che possono non piacere. In questi mondi, si incontrano attori-soggetti che normalmente non frequentano le aule universitarie, non frequentano i mondi asettici in cui noi siamo soliti muoverci. L'etnografo accetta ironicamente le relazioni con questi mondi che non sono i suoi.

Allora, riassumendo un po': pluralità dei mondi significa pluralità dei metodi e tentativo d'immersione nelle differenti realtà che possono essere l'oggetto d'interesse della ricerca. Parlo di tentativo perché è molto difficile che l'immersione si realizzi. L'etnografia non è soltanto ironica ma è anche un sapere fallace. Non solo come tipo di conoscenza che probabilmente sarà superato il giorno dopo - in fondo questo è il marchio d'ogni tipo di ricerca; è fallace anche perché gli stessi mondi sono riluttanti a farsi conoscere. Tutto questo comporta il fatto che l'etnografia è difficilmente teorizzabile. L'etnografia la si fa: la si fa nel senso che se qualcuno vuole occuparsi di etnografia deve innanzitutto sporcarsi le mani col mondo nei suoi differenti aspetti, ricorrendo ad una molteplicità eterogenea di metodi e strategie.

*Da almeno una ventina d'anni ti occupi delle modalità di costruzione della dicotomia normalità/devianza; ne hai sviscerato i differenti aspetti e hai lavorato sulle modalità attraverso le quali - sia nel sapere sociologico, che nella molteplicità delle pratiche sociali - si produce il concetto di devianza e il*

*suo contenuto, i devianti. Dal punto di vista dei saperi etnografici, cosa si può aggiungere a questo lavoro?*

Che cosa ha a che fare l'etnografia con la normalità e la devianza? Tradizionalmente, l'etnografia si occupa di queste cose perché è interessante la reciproca implicazione. Un etnografo, al di là dei metodi e della loro pluralità, è colui che cambia i punti di vista sul mondo. Cioè, tratta le cose ovvie come se fossero strane e le cose strane come se fossero ovvie. Se dovessi dire cos'è l'etnografia direi questo: capovolgere i termini della questione. Quindi non accettare implicitamente la definizione correntemente condivisa di cosa sia normale e di ciò che invece non lo è, di ciò che è stravagante e di ciò che non lo è - ammesso che le due coppie concettuali possano sovrapporsi - accogliendo l'idea che i mondi apparentemente devianti, stravaganti, abbiano un modo funzionale non troppo diverso dai mondi cosiddetti normali, al di là della pluralità e della coloritura dei differenti mondi. È evidente che chi fa etnografia dimentica presto una partizione rigorosa, esclusiva tra normalità e devianza. Scopre facilmente come questi mondi siano mondi abbastanza non omogenei, non omologhi tuttavia paralleli, qualche volta abbastanza simili.

Per esempio, in un lavoro di analisi etnografica dei mondi criminali della città di Genova - che non ha una forte presenza di criminalità organizzata strutturata, come può essere Palermo, né è una società ideale in cui il massimo della devianza può essere una ubriachezza molesta, ma è una città in cui c'è una certa rappresentanza di ambedue i fenomeni - quello che cerchiamo di documentare è la commistione tra questi mondi.

Consideriamo il gioco d'azzardo, il gioco d'azzardo diffuso, quello che, secondo alcune stime già una decina d'anni fa era un fenomeno con un enorme volume d'affari: pensiamo cioè, al lotto clandestino, ai video-giochi, ai video-poker ecc.; settori che a Genova, da quanto sappiamo, come peraltro ci viene confermato dai magistrati che stiamo intervistando, vedono direttamente interessate varie forme di criminalità organizzata.

In questi contesti però una divisione netta tra i due mondi, quello criminale e quello che non si può definire a priori come criminale, non c'è: la parrucchiera che raccoglie le giocate con il 5% di utile, le gira a qualcuno che sa benissimo essere, non un mafioso come si può dire in certe città, ma un piccolo criminale organizzato; l'esercente che accetta di tenere i video-poker truccati si spartisce a metà gli utili con chi porta le macchine e sa che queste persone non sono certamente degli impiegati.

Dicendo queste cose non voglio avanzare l'idea, senz'altro sbagliata, di una criminalità diffusa, che sarebbe sullo stesso piano di astrattezza di chi volesse avanzare l'idea di una moralità diffusa, espressioni in sé prive di senso, ma considerare il fatto che nella vita ordinaria, i due mondi si giustappongono e possono anche coincidere.

Da tutto ciò traggio una considerazione sul carattere problematico delle norme e della loro violazione, e sto parlando di piccoli reati che producono fino ad un certo punto allarme sociale. In questo mondo grigio - non moralmente, ma cognitivamente - in cui la realtà va decostruita, decodificata si scopre come sia molto difficile trovare una chiara separazione tra normalità e devianza.

Un altro esempio, forse ancora più interessante soprattutto per il tipo di riflesso metodologico che comporta, è quello relativo ai mondi della prostituzione. Quando si parla di prostituzione esiste una pubblicistica

immensa diventata quasi noiosa, comprese auto-narrazioni di prostitute e prostituti, ma c'è sempre un attore mancante che è il cliente.

Chi è il cliente? È un criminale, un deviante? E chi lo definisce in ogni caso? Pensiamo al nastro di Moebius, cioè un cerchio auto-replicante con una piega, una continuità spezzata. Apparentemente sembra una figura con due bordi diversi ma, in realtà, si tratta di una continuità. Questa figura rappresenta benissimo l'implicazione fra normalità e devianza.

Naturalmente noi sappiamo che la prostituta non è considerata di per sé una criminale se non commette altri reati. È considerata una deviata, semmai, dai sociologi. E gli altri, i clienti? Scompaiono semplicemente dalle analisi, non esistono. Non si fanno ricerche sul cliente se non di tipo statistico. Esistono delle stime: il 35% della popolazione adulta fra i 18/60 anni frequenta almeno una volta all'anno le prostitute. Si sa che è un fenomeno diffusissimo, eppure difficilmente vedrete un sociologo posare lo sguardo sul punto in cui questi due mondi si toccano.

Il punto in cui questi due mondi si toccano sono delle pratiche, dei modi di comportarsi in cui l'unità analitica, dal nostro punto di vista, non è certamente né la deviante, né la zona grigia del cliente (che non viene mai chiamato in causa) ma è l'incontro tra due società.

L'etnografia dovrebbe cercare di rompere questo pregiudizio, per cui alcuni soggetti si possono studiare e conoscere, altri no, per cui tutto è dato e cosa sia normalità e cosa sia devianza è definito preliminarmente. In realtà di fronte ad un'analisi di questo tipo, con tutti i suoi limiti, questi pregiudizi, in senso politico non morale, vengono a cadere. La realtà si dimostra al tempo stesso plurima e problematica. Molte delle gerarchie, delle classificazioni, delle tassonomie prevalenti nel cosiddetto mondo scientifico si sfaldano miseramente. In fondo l'etnografia al rallentatore potrebbe essere molto vicina alla storia orale e le differenze forse hanno a che fare più con le settorializzazioni scientifico-disciplinari dell'accademia, perché sappiamo che in realtà, nella pratica della ricerca, queste differenziazioni per ambiti strettamente disciplinari contano meno. Bisogna sempre ricordare che alcune professioni hanno incorporato criteri analitici di divisione e riconoscimento della verità che hanno a che fare più con criteri di potere che con criteri di verità. Il gioco tra mondi, tra verità, tra poteri, questo è in gioco nell'etnografia. Non c'è molto di più da dire perché si tratta di un lavoro in perenne sviluppo ed evoluzione.

*All'incrocio fra questioni metodologiche e definizioni delle finalità della ricerca prende corpo una questione politica...*

È chiaro che non abbiamo scoperto niente di nuovo, c'è piuttosto anche in questo un piccolo elemento direi ironico. Si tratta di tipi di ricerca che sono praticati da molto tempo in altre sociologie, in altri mondi, in altre culture, ma che negli ultimi anni hanno conosciuto un'eclissi in tutto il mondo. Questa eclissi si deve non a motivi psicologici ma ad un congelamento, un irrigidimento, una normalizzazione delle scienze sociali che sono diventate sempre meno interessate a capire quel mondo problematico, quello che sta là fuori e a diffondere molto di più versioni ufficiali del mondo. In conclusione direi che l'etnografia ha comunque un punto chiave: la versione ufficiale del mondo per definizione è sospetta.

*Possiamo provare a sviluppare questo tema magari partendo dalle sue implicazioni metodologiche?*

Nelle scienze sociali chi fa ricerca o chi fa teoria è sottoposto da molto tempo a un tipo di ingiunzione abbastanza paradossale: mettere insieme un sistema teorico che renda conto del mondo.

Un personaggio che ha avuto un ruolo importantissimo nelle scienze sociali, soprattutto americane, come Parsons che non aveva fatto mai una ricerca in vita sua, né quantitativa né qualitativa, e utilizzava le ricerche degli altri, aveva la pretesa (come dicono i titoli dei suoi libri: *Il sistema sociale*, *La struttura dell'azione sociale*, ecc.) di costruire una intelaiatura in cui tutti i pezzettini di eventuali ricerche passate, presenti e future potessero in qualche modo andare al loro posto. E questo tipo di pretesa normativa è rimasta fortissima nel discorso sociologico. Se voi costruite un modello dell'agire sociale che pretende di avere una certa completezza è chiaro che quello che in teoria è un modello descrittivo e esplicativo finisce quasi inevitabilmente per diventare un modello normativo. Porta con sé non solo delle istanze di comprensione ma anche delle istanze di normazione del mondo sociale. Parsons, per esempio, assumeva la teoria della vita economica del mondo capitalistico o occidentale formulata negli anni '30, come la "Vita Economica" con le maiuscole; in qualche modo tutto il mondo sociale avrebbe dovuto confluire in quel modello. Questo, poi, comportava tutta una serie di presupposti più o meno impliciti, ad esempio, quello secondo il quale le società cosiddette arretrate marcerebbero in quella stessa direzione: questa pretesa di spiegazione del mondo diventa dunque una pretesa normativa.

In questi modelli il conflitto non esiste, non nel senso che non parlino di conflitto, ma nel senso che la capacità del conflitto sociale di plasmare il mondo, di modificarlo, viene comunque ridotta e tenuta ai margini.

Un'altra questione, senza drammatizzare troppo, è la mancanza di riscontri empirici: questi sistemi hanno creato una spaccatura tra le descrizioni teoriche del mondo e l'enorme quantità di materiale empirico che le scienze sociali, con o senza pretese teoriche, hanno raccolto nel corso di questo secolo.

La teoria antropologica contemporanea è una esplosione, una frammentazione di discorsi sulle culture umane che tiene conto soprattutto di trasformazioni che sono avvenute nella consapevolezza del ruolo che un certo sapere ha nel mondo, nella consapevolezza del ruolo delle dinamiche del potere. Oggi l'antropologia è un costante esercizio di autocritica dove non esiste alcuna pretesa di sistematizzazione teorica. Per fare un esempio che mi sembra molto significativo, in *Strade*, una raccolta dei più importanti saggi di James Clifford, non ci si interessa molto di differenziare antropologia, letteratura, narrazione, storia; si costruisce piuttosto una rappresentazione della cultura, delle interferenze delle culture, arrivando al punto di descrivere una cultura ipotetica.

*Che relazione c'è fra gli "oggetti" dell'indagine, i contenuti eterogenei delle ricerche e gli armamentari metodologici dei quali ci si dota? Come retroagiscono le pratiche sui metodi?*

Il metodo etnografico in sociologia deve moltissimo all'autocritica dell'antropologia contemporanea che preferisce lasciar da parte le grandi istanze teoriche cercando di attivare relazioni dirette con i mondi sociali.

Anche qui la difficoltà di trovare il metodo etnografico con la maiuscola non dipende da una scelta deliberata o programmatica, ma deriva dal semplice riconoscimento che i metodi di documentazione, descrizione, spiegazione del mondo sono legati alla pluralità dei modi di stare nel mondo.

Possiamo considerare tre esempi di descrizioni del mondo rilevanti dal punto di vista della prospettiva etnografica, dato che al di là delle loro differenze ci riconducono non ad una teoria dell'etnografia, ma alle molteplici modalità del gesto etnografico, a questa disposizione nei confronti del mondo.

Il primo esempio è *Asylums*, il celeberrimo saggio di Goffman recentemente ripubblicato in Italia ma che risale ai primi anni '60, basato su osservazioni compiute negli anni '50. Per fare questa ricerca, Goffman andò a lavorare in due ospedali, ma soprattutto in uno, un ospedale psichiatrico nella zona di Washington, dove si presentò come assistente sociale o qualcosa del genere. Leggendo il libro oggi, rileggendolo, si scopre che di etnografico in senso stretto non c'è moltissimo. L'autore non usa un'intervista, forse una o due o qualche brano; usa una grande quantità di materiale spurio che comprende racconti di guerra o autobiografie di persone incarcerate o che hanno vissuto in istituzioni totali. Goffman intreccia anche brani di romanzi alle descrizioni della sua esperienza e soprattutto delle relazioni, che sono il punto chiave del libro, tra staff di medici e pazienti.

Dal punto di vista della metodologia contemporanea probabilmente questa ricerca non passerebbe un esame di dottorato! Infatti, manca totalmente di protocolli metodologici, non si descrive il contesto, non si descrivono gli attori, il numero degli attori, non si dice niente dei metodi di analisi: Goffman descrive le relazioni, quella che lui stesso chiama guerriglia comunicativa, il tentativo dei pazienti di sfuggire alle regolamentazioni dello staff alternando le sue osservazioni a citazioni assolutamente fuori contesto.

Se si dovessero seguire i precetti della metodologia, si dovrebbe dire tutt'al più che è una bella storia scritta bene. Lo stesso può valere per quasi tutti i libri di Goffman e, si potrebbe aggiungere, per quasi tutti i libri importanti di etnografia sociale americana degli anni '60 e '70.

Ma nonostante questa fragilità o il disinteresse degli autori per quelli che sono i requisiti metodologici, questi libri, e questo in particolare, hanno rappresentato per intere generazioni di ricercatori un modo di accostarsi, non formalistico, non accademico, a certi problemi.

Il secondo esempio sono i libri di Foucault. In *Sorvegliare e punire*, gli attori sociali non parlano; da questo punto di vista questo è un libro di storia in senso classico e quindi gli attori sono per definizione muti. È un'analisi di tipo documentario in cui avvertite la programmatica distanza di Foucault rispetto alla materia trattata e dove si mettono tra parentesi i presupposti sul mondo. Così come Goffman non prendeva sul serio i presupposti della psichiatria, Foucault lavorando su materiali, su progetti, su filosofie penali tra sedicesimo secolo e metà del diciannovesimo, palesemente prende poco sul serio i presupposti del diritto penale e soprattutto le filosofie politiche del diritto penale.

Il terzo esempio è il lavoro di Pierre Bourdieu *La misère du monde*, libro purtroppo non molto conosciuto in Italia. Questo volume raccoglie decine e decine di interviste molto lunghe sul tema del disagio sociale esistenziale fatte da Bourdieu e dalla sua équipe. Anche qui c'è il tentativo di rinunciare in qualche modo alla pretesa che il teorico, nell'atto stesso in cui stende una ricerca, spieghi e incastoni il materiale, soprattutto se si tratta in larga parte

di materiali relazionali. L'intervista, lo strumento fondamentale utilizzato in questi casi, è infatti soprattutto una relazione.

In una ricerca di quel tipo, nel modo in cui viene esposta nel testo, si rileva il fatto che i teorici, gli intervistatori, che operano con il loro bagaglio teorico di presupposti o pregiudizi o precognizioni, in qualche modo facciano un passo indietro rispetto all'intervistato e le interviste sono in realtà autonarrazioni che l'intervistatore ha contribuito a sistemare, ripulire, incorniciare, spesso discutendone con gli stessi interlocutori. La rappresentazione del mondo qui nasce da una specie di collaborazione tra il ricercatore e l'intervistato, il cui scopo finale è quello di fare emergere una verità del mondo che gli attori da soli non sarebbero in grado di elaborare e di rappresentare ma che non potrebbe essere possibile senza di loro.

Dunque, sono tre modi di descrivere il mondo in modo artificiale, lo diciamo subito, costruttivista. Infatti Goffman fa finta di fare una ricerca empirica e non la fa, secondo i canoni della ricerca empirica contemporanea; Foucault fa finta di fare storia ma fa tutt'altro che una storia in senso stretto; Bourdieu fa finta di fare etnografia e in realtà teorizza il fatto che l'etnografo fa parlare gli attori - e anche questo è un paradosso. Paradossi legati anche ai risvolti politico-accademici che rendono possibile questo gesto antiaccademico: se Bourdieu non avesse avuto a disposizione ingentissimi finanziamenti, e non avesse avuto un enorme potere accademico e organizzativo, capace di fargli gestire una enorme équipe, senza tutti questi presupposti politici e di potere sicuramente non avrebbe potuto far parlare gli attori. Il paradosso vive in tutte queste vicende.

Eppure, ecco il punto, con tutte le difficoltà, le questioni discutibili, in qualche modo, in questi tre tipi di ricerche, e in tante altre, si è manifestata una paradossale capacità di descrivere cose che i metodi più canonici sicuramente non avrebbero afferrato. Potremmo dire che l'etnografia si colloca in questo spazio paradossale.

Un ultimo esempio, uno dei più divertenti, è il famoso saggio di Geertz, che appartiene anch'esso a questa costellazione postmoderna, sul combattimento dei galli nell'isola di Bali. Un saggio celebre, che è in tutte le antologie di antropologia del '900. È stato scritto negli anni '60, pubblicato in *Interpretations of cultures* nei primi anni '70 e letteralmente fatto a pezzi dalla critica etnografica successiva composta soprattutto da allievi di Geertz. Questo saggio è l'autodescrizione in forma quasi biografica del gioco profondo, del gioco d'azzardo legato al combattimento di galli a Bali. È interessante in questo caso non tanto per la parte sostanziale e la teoria, ma per l'insieme di imbrogli metodologici, chiamati così dai critici di Geertz, il quale alla fin fine finisce per parlare solo di se stesso: in realtà più che di un saggio sul combattimento di galli, si tratta di un saggio su un antropologo che descrive un combattimento di galli. C'è stato persino chi ha sostenuto che Geertz non sia stato nel villaggio in cui ha fatto la ricerca, non abbia descritto alcun combattimento di galli, ma se li sia letteralmente inventati sulla base di una documentazione secondaria.

Insomma, un classico esempio di saggio falsificato, che somiglia più ad un romanzo postmoderno che non ad un saggio etnografico.

Probabilmente i critici hanno ragione: Geertz ha preso in giro la comunità scientifica degli antropologi, si è in gran parte inventato i dati, anche se probabilmente è stato nel villaggio.

Tuttavia, volente o nolente, Geertz rappresenta lo status delle scienze sociali contemporanee, ha dato un esempio vivente del carattere paradossale della

ricerca sociale contemporanea: ne ha esposto la mancanza di mandato, ha sottolineato la condizione in qualche modo fasulla del ricercatore nel mondo contemporaneo. Magari non era proprio questa la sua intenzione parlando di galli; questo saggio è la dimostrazione palese, biografica, narrativa, della cattiva coscienza del ricercatore e, probabilmente, chi lo ha criticato non sfugge agli stessi problemi.

Questo è un discorso che si potrebbe portare avanti all'infinito.

*Ma si tratta solo di limiti che riducono la credibilità scientifica del discorso etnografico o abbiamo a che fare con aspetti creativi di queste pratiche di ricerca?*

Bisogna fare i conti con questi limiti; come? Negandoli, come vorrebbe il discorso metateorico, quello dei grandi teorici sistematici? Oppure affrontandoli, mettendoli in scena? Si potrebbe affermare che l'etnografia metta in scena tutto questo e quindi, seppure in modo un po' contorto, recuperi, attraverso la drammatizzazione di queste finzioni una paradossale sincerità. Se si presuppone un minimo di serietà da parte dei ricercatori e un minimo di rapporto con l'oggetto empirico di ricerca: tutto sommato la cosa meno disonesta che si possa fare è mettere in scena questa messa in scena lasciando libertà al lettore, al collega, all'attore, di verificare.

*Finora hai parlato della ricerca etnografica in un contesto che è quello accademico. Nella nostra esperienza invece c'è il suo l'utilizzo in un contesto non accademico, dove la ricerca etnografica viene sviluppata come aspetto del lavoro sociale.*

Proprio perché la ricerca etnografica è anche la messa in scena di questo pasticcio, in qualche modo ha un unico fattore di garanzia: che non si abbiano finalità pratiche che non siano la reiscrizione secondo questi caratteri del mondo. Dubito fortemente, viste già le complicazioni di cui parlavo prima, che qualcosa del genere possa essere fatto in prima persona da chi opera nel mondo con finalità pratiche.

Propongo questo argomento: è talmente falsa la posizione di partenza di chi fa etnografia, che l'eventuale verità o non verità, l'innocenza, le deve recuperare attraverso un autosmascheramento, figuriamoci cosa succede se questo lavoro ha conseguenze dirette ad esempio sul rapporto tra operatori e committenti. Questo è il mio punto di vista.

Tutto ciò non significa che i risultati concreti del lavoro etnografico non possano essere incorporati nella conoscenza del mondo. Attenzione però che si corrono gravi rischi, soprattutto per chi ci lavora nel mondo; provate a pensare ad una etnografia della formazione, o di argomenti analoghi che hanno a che fare col mondo reale, dovrebbero basarsi su quella sorta di messa tra parentesi dei presupposti di cui comunque l'etnografia deve sempre tener conto.

Provate a lavorare nel servizio sociale mettendone tra parentesi i presupposti del servizio, il mandato semidispotico legato al controllo sociale che chiunque vi lavori non può eludere completamente: se ci riuscite bene, secondo me siete sulla strada di conseguire la santità, è molto difficile. Tutto lì il problema, se aspirate alla santità invece che alla falsità dell'etnografia, fatelo.

## Le nuove forme del controllo sociale nella società postmoderna

*conversazione con SALVATORE PALIDDA\**

L'evoluzione delle forme del controllo sociale appare il risultato dell'intreccio di due livelli solo apparentemente distinti: il piano delle grandi trasformazioni socio-economiche in corso nelle democrazie occidentali, da un lato; e i fenomeni, quasi impercettibili, che attraversano quotidianamente il livello 'micro' delle nostre interazioni sociali, dall'altro. Muovendo da questo presupposto, la riflessione di Salvatore Palidda affronta il tema della costruzione sociale delle coppie concettuali normalità-devianza e sicurezza – insicurezza, legandola alla questione della cittadinanza.

*Da molti anni, prima in Francia e da qualche tempo qui in Italia, studi le forme del controllo sociale e le sue differenti declinazioni; il tuo libro sulle polizie è, nel nostro paese, l'unica ricerca etnografica che abbia tentato di indagare l'evoluzione e i cambiamenti dei degli apparati di sicurezza. Contemporaneamente hai svolto innumerevoli ricerche sulle trasformazioni della nozione di sicurezza soprattutto nei contesti urbani. Come hai intrecciato il metodo etnografico e quello sociologico per toccare argomenti che ancora oggi da molti sono considerati dei quasi-tabù? E come si arriva alla definizione delle nuove forme del controllo sociale?*

Per affrontare la questione di come è cambiato e come sta cambiando il controllo sociale, innanzitutto occorre adottare un approccio diacronico cioè vedere come era prima, come è oggi e come è cambiato; e allo stesso tempo occorre esercitare uno sguardo sincronico, quindi calarsi fino in fondo nel presente per cercare di cogliere quanto meno gli aspetti salienti della realtà attuale, così come possiamo credere di decifrarla, analizzarla e interpretarla. Articolare livelli micro e macro è necessario perché le questioni del controllo sociale, oggi più che mai, sono influenzate dalle interazioni tra le grandi politiche e il livello microsociologico; anzi possiamo senz'altro dire che i due piani si alimentano reciprocamente. Per controllo sociale dobbiamo dunque intendere sia il controllo endogeno, cioè quello che si esercita all'interno della società, che esercita la società stessa, e quello esogeno che è quello delle agenzie ufficiali o che dall'alto sono preposte a questo scopo.

Controllo sociale dal basso, a livello più micro, è quello che ognuno di noi esercita quotidianamente dalla mattina alla sera, quello che passa semplicemente attraverso l'uso dello sguardo, dell'udito, dell'olfatto. Per esempio, salendo sull'autobus, se c'è qualcuno molto trasandato non si ha tanta voglia di andarsi a sedere accanto a questa persona: si usano banalmente i sensi più elementari, sensi di cui è dotato l'essere umano per potere esercitare un controllo sul suo ambiente.

---

\*Il testo che segue è parte di una conversazione con Salvatore Palidda durante un seminario svoltosi presso la Biblioteca Claudio Gerbino nel maggio 2002; è apparso per la prima volta all'interno di un Focus sull'etnografia curato da Next e pubblicato dalla rivista Segno (N. 241 – Gennaio 2003, p. 91-97).

Ogni soggetto sociale incorpora, come direbbe Foucault e come ci insegnano anche gli etnometodologi, le categorie che servono a distinguere il normale dall'anormale, il socialmente accettato da quello che viene percepito, designato e categorizzato come deviante rispetto a quello che si definisce normale, nel senso che rientra nelle norme socialmente condivise.

Per esempio, il fenomeno degli imprenditori padani che fanno ricorso al lavoro nero, che organizzano il nuovo caporalato, non si può capire altrimenti che attraverso l'analisi della costruzione di questa cerchia sociale in cui tutti fanno ricorso al caporalato, fanno ricorso ai clandestini e allo stesso tempo hanno una serie di pratiche e di relazioni che articolano il funzionamento del sistema: hanno il commercialista compiacente, il funzionario di banca compiacente, ecc. Ciò significa che ogni entità sociale ha un proprio controllo specifico che non è qualcosa che discende solo dallo Stato che dall'alto organizza e disciplina la società.

In realtà c'è sempre un rapporto di interazione reciproca tra Stato e società, tra le agenzie di controllo sociale e la magistratura, la polizia; per cui il controllo sociale non è altro che una forma di disciplinamento, o se volete regolamentazione, della società, corrispondente a una data organizzazione politica della società stessa.

*Di questi processi possiamo individuare anche le coordinate storiche che ne identificano alcuni dei punti nodali di trasformazione...*

Se noi prendiamo in considerazione le trasformazioni in tempi più o meno lunghi, vediamo che lo sviluppo della cosiddetta *grande trasformazione*, di cui parlava Polanyi, ha generato un modello di sviluppo economico e sociale in cui il processo di integrazione e coesione sociale aveva raggiunto livelli di negoziazione pacifica delle regole del disordine, di accettazione delle rivendicazioni operaie e popolari per cui il sistema di controllo sociale si limitava al massimo, si potrebbe dire con un gergo attuale, si limitava alla riduzione del danno. Per esempio, negli anni '70 la riduzione del danno, dal punto di vista delle politiche sociali macro, soprattutto rispetto alla questione del terrorismo, è una strategia che si diffonde in tutti paesi sviluppati. Si ha il massimo di capacità di integrazione sociale a cui corrisponde, non a caso, una riduzione della popolazione carceraria: negli Stati Uniti i detenuti nelle carceri erano circa 750.000 e oggi sono 2.000.000; in Italia, nel '90, i detenuti erano 26.000, oggi invece, sono 58.000.

*La nozione di devianza e i devianti prendono dunque corpo in un processo di definizione a geometria variabile che interagisce con le dinamiche a livello macro che tu hai descritto. Si tratta poi di non trascurare le modalità attraverso le quali entrano in risonanza con quelle forme della sensibilità condivisa che si costituisce proprio a quel livello micro delle pratiche sociali di cui l'etnografia ci aiuta a comprendere i meccanismi.*

Questo significa, in concreto, che abbiamo dei periodi in cui il controllo sociale ha maglie più larghe; c'è apparentemente più tolleranza, più capacità di integrazione, più capacità di ridurre il malessere e affrontare i problemi sociali. Generalmente questo accade quando una società ha un modello di sviluppo in forte crescita e in qualche modo ha, secondo l'approccio foucaultiano, una grande capacità di assorbimento, in fondo perché ha bisogno delle forze e delle energie di tutti per potere svilupparsi, ha bisogno di

produttori e di consumatori: il boom della società dei consumi corrisponde ad una fase di questo tipo di sviluppo.

Tutto cambia negli anni '80 e soprattutto nel corso degli anni '90 quando ha luogo un processo di rovesciamento di quel paradigma dello sviluppo, per cui nei paesi più avanzati non c'è più bisogno di manodopera di massa, il ciclo produttivo non è più ancorato alle catene di montaggio e si converte sia a causa delle innovazioni tecnologiche (l'automazione e la robotizzazione, ad esempio), sia a causa del processo di delocalizzazione della produzione. In questa situazione si comincia a parlare in alcuni settori produttivi addirittura delle cosiddette *delocalizzazioni itineranti* (si pensi all'ormai classico esempio di Benetton che, periodicamente, sposta la produzione in paesi più "convenienti").

In questo nuovo assetto economico muta chiaramente anche il contesto sociale e mutano le modalità del controllo. Questi cambiamenti avvengono negli stessi paesi sviluppati, perché prende enormemente piede la flessibilità, il precariato, il lavoro temporaneo, il lavoro non stabile, per non parlare del lavoro nero. Studi statistici dell'Ocse, mostrano che c'è un crescendo continuo delle cosiddette economie sommerse, dove l'Italia è all'avanguardia con il 30% del prodotto nazionale lordo dovuto proprio all'economia sommersa, più o meno come la Grecia e, in una misura leggermente differente, la Spagna. Questo fenomeno riguarda però anche paesi che sembravano per certi versi immuni, come la Francia e la Germania; in Francia abbiamo il 17% di economia sommersa, in Germania più o meno la stessa percentuale. Paradossalmente troviamo un tasso più basso negli Stati Uniti proprio perché il confine tra economia sommersa e non, è molto labile.

Tornando alla situazione italiana, questo 30% di economia sommersa corrisponde a non meno del 25-27% della forza lavoro attiva, quindi si può stimare che le persone che lavorano in nero sono circa 5/6 milioni ed appare subito chiaro che non possono essere tutti immigrati i quali, tra regolari e irregolari, non superano il 1.600.000 unità. Naturalmente tra la forza lavoro, l'immigrato clandestino è il più appetibile perché più ricattabile e, dunque, alla mercé di ogni sorta di abuso.

C'è però un piccolo problema in tutto questo: nell'assetto sociale tradizionale, nel modello della società industriale, i rapporti e le relazioni sociali e, soprattutto, le relazioni di lavoro venivano regolate da un contratto, il sindacato aveva un ruolo straordinario di disciplinamento della forza lavoro, e, per certi versi, come dicevano gli economisti marxisti, il salario era il sostituto delle catene. Invece, ora, nel momento in cui non c'è più il contratto, non c'è più la busta paga, non c'è più il sindacato, viene da chiedersi: come fa il datore di lavoro a reclutare, inquadrare, disciplinare e garantirsi che il dipendente faccia il proprio lavoro rispettando un patto che è soltanto verbale?

È difficile concepire un rapporto di lavoro non codificato, non disciplinato, che non passi attraverso un rapporto di potere violento.

Qui sta una delle caratteristiche fondamentali del controllo sociale post-fordista o post-moderno, cioè la necessità del ricorso alla violenza per poter gestire una forza lavoro che non può essere disciplinata secondo norme codificate, secondo un contratto, con la partecipazione del sindacato. Se questo avviene diffusamente nei paesi sviluppati; immaginiamo cosa succede nel terzo mondo, nel quarto mondo, nelle realtà delle delocalizzazioni.

Nessuno avrebbe mai creduto che Milano sarebbe stata all'inizio del nuovo millennio la capitale del caporalato violento. Si tratta infatti di riuscire ad

imporre non solo di lavorare alle condizioni e al prezzo stabilito, ma anche di fare in modo che ogni mattina, alle cinque o alle sei, si possano trovare disponibili e docili 10 filippine o peruviane, equadoregne o albanesi, rumene o altro, pronte per il processo di sostituzione di una manodopera che cambia in continuazione. Per tutto ciò ci vuole una vasta rete di intermediari, di power-broker, di gente che svolge una funzione di mediazione in grado se è necessario, di usare la violenza per far rispettare le regole stabilite e le condizioni offerte.

Per imporre quelle condizioni di lavoro e la non trasgressione del patto che non può essere garantito altrimenti, la violenza e/o il timore della violenza diventano questioni all'ordine del giorno.

*Da quello che dici, dal quadro che stai delineando, l'impressione è che si stia tornando indietro a forme di esercizio del potere che poco hanno che vedere con l'immagine di sé accreditata dalle società moderne e postmoderne dell'occidente. Tornano in gioco forme di potere esercitate direttamente sui corpi degli esclusi, pensiamo ad esempio ai Campi di Permanenza Temporanei, dove gli stranieri reclusi non godono di nessuno status giuridico, nemmeno di quello di detenuto, ma pensiamo anche ai soprusi e alle tensioni cui sono sottoposti tutti coloro che devono accettare la flessibilità e il precariato come orizzonte esistenziale. Ecco tutto ciò sembra riportarci ad una premodernità senza diritti.*

Come dicevo prima siamo in presenza di una organizzazione estremamente complessa della nostra realtà economica e sociale che ha bisogno dell'esercizio della violenza. La violenza era uno dei tratti distintivi della condizione della classe operaia nel XIX° secolo, prima di arrivare alle grandi conquiste del movimento operaio. Per certi versi è come se fossimo tornati improvvisamente ai primordi del processo di industrializzazione, oppure a quella che era la realtà delle campagne, dove esistevano masse di contadini, forza-lavoro, senza alcun diritto.

In questo senso penso che si possa oggi parlare di un processo che porta a una cittadinanza dei dominanti e dei cittadini inclusi nei paesi dominanti che, di fatto, passa attraverso non la gerarchizzazione delle altre cittadinanze, ma la non cittadinanza. Cioè la negazione di qualsiasi diritto, anche il più elementare, degli esclusi, di chi è subalterno, che è la condizione precedente alle conquiste dei diritti universali. Non è un caso che a 50 anni dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo siamo tornati, in gran parte del mondo, anche nei paesi sviluppati, a questa totale regressione della possibilità di accesso ai diritti. Si afferma una cittadinanza dei dominanti non solo come negazione di qualsiasi diritto degli altri ma anche come diritto all'impunità e alla prevaricazione, alla violenza gratuita. Dietro la storia di alcuni mesi fa dei poliziotti di Napoli, che si sono risentiti del fatto di essere stati arrestati per fatti gravi legati ad un uso piuttosto disinvolto della violenza, non c'è solo l'episodio in sé, la gaffe dei magistrati che non si sono resi conto di cadere in una trappola, ma una chiara rivendicazione del diritto all'impunità e a uno stato di polizia, per cui chi è dominante può fare quello che vuole, dall'abuso alla violenza. Così può accadere che un imprenditore padano pretenda di avere il diritto di chiamare la polizia per buttare fuori il clandestino che secondo lui non fa bene il proprio lavoro e che non si subordina alle sue condizioni. Quindi il controllo sociale è oggi nella chiave precisa della negazione di qualsiasi diritto all'emancipazione sociale.

Ecco perché le migrazioni sono percepite come minaccia, come nemiche dell'ordine costituito; perché oggi sono oggetto delle attenzioni dei servizi segreti che le mettono sullo stesso piano delle mafie e dei terrorismi. Perché esse incarnano l'aspirazione all'emancipazione sociale e politica o al diritto di fuga.

Una delle più grandi distorsioni rispetto alla storia dell'emigrazione siciliana è non avere mai riconosciuto che tre quarti degli emigrati erano in fuga dal sistema di potere mafioso. Piuttosto si è parlato di emigranti economici a causa della mancanza di lavoro, del sottosviluppo. Nessuno ha mai riconosciuto questo aspetto politico dell'emigrazione siciliana.

*Solo una intellettuale fuori da ogni schema come Giuliana Saladino nel 1977, in Terra di rapina, scriveva a questo proposito pagine lucide e taglienti, dove definiva l'emigrazione siciliana della fine degli anni Cinquanta come "una riuscita operazione di disinnescamento" delle forze del cambiamento.*

Oggi c'è un'emigrazione che guarda caso corrisponde ai popoli in rivolta contro sistemi che in certi casi sono sistemi di persecuzione – per esempio nel caso dei Kurdi -, in altri casi sono la criminalità fatta regime. Purtroppo, dobbiamo metterci in testa che il paradigma sociale condiviso sarà sempre più imperniato su processi repressivi che implicheranno forme di negazione reiterata dei diritti. Se andiamo ad analizzare le stesse statistiche fornite dal Ministero degli Interni e da quello della Giustizia, vediamo, ad esempio, che moltissimi dei cosiddetti clandestini avrebbero diritto all'asilo umanitario politico: kurdi, somali e via dicendo. Allora come mai li chiamiamo clandestini, tra l'altro prima ancora che arrivino nel nostro paese? Come mai un kurdo deve passare per clandestino mentre lo stesso Rutelli si permette di dire che ci vuole mano dura e intransigenza contro i clandestini? Tutto questo oggi fa parte del discorso generale sulla cittadinanza e della sensibilità diffusa sulla cosiddetta questione della sicurezza nei paesi dominanti.

Il clandestino è la manna del cielo per il datore di lavoro, perché il clandestino si può fare di tutto senza problemi e ancora di più se c'è una legge restrittiva che rende più precaria la condizione irregolare, quasi impossibile l'uscita dalla irregolarità. Il che è esattamente il contrario del modello di integrazione del passato quando il passaggio da una condizione irregolare alla regolarità era quasi automatico, scontato, non c'erano problemi.

Ancora negli anni '70, tre quarti degli immigrati che arrivavano in Francia o in Germania venivano subito regolarizzati; proprio in quel periodo arrivarono in Francia 800.000 portoghesi e furono tutti immediatamente regolarizzati.

Consideriamo anche il caso dell'ex detenuto: sempre negli anni '70, il detenuto che usciva dal carcere poteva andare direttamente all'ufficio personale della Fiat o della Magneti Marelli e veniva direttamente assunto, non importava che fosse appena uscito dal carcere, l'importante era che lavorasse. Che eri stato detenuto non lo volevano sapere, serviva forza-lavoro. E questo la dice lunga sul rovesciamento del modello.

*Come interagiscono queste trasformazioni - sia al livello microsociale che sul piano macrosociale - con la definizione condivisa di sicurezza?*

Se guardiamo ai mutamenti del controllo sociale, a tutti questi rovesciamenti corrispondono definizioni dell'ordine, della disciplina, della morale e del decoro pubblico che ovviamente sono completamente cambiate. Corrisponde

qualcosa che agisce molto più in profondità nella definizione di ciò che è la sicurezza e quindi nella percezione delle insicurezze. Mi riferisco specialmente alla perdita totale da parte della società locale della capacità di gestire i malesseri sociali. Non si riesce a gestire un banalissimo alterco tra vicini, non si riesce a gestire un problema in una scuola, si fa subito ricorso alla polizia che diventa il toccasana, una istituzione con potenzialità taumaturgiche, che dovrebbe risolvere i problemi di tutto, in tutti i sensi, in tutti i campi. Questo la dice lunga sul cambiamento del paradigma dell'insicurezza, della sicurezza e del controllo sociale.

C'è stata senz'altro un'accelerazione straordinaria di questo processo di caratterizzazione violenta del controllo sociale a seguito dell'11 settembre. Quel tragico evento è stata una occasione di legittimazione di un enorme passo in avanti verso un processo che è di estremizzazione del carattere violento del nuovo controllo sociale.

Per cui oggi è diventata quasi una banalità, comincia ad entrare nel senso comune, ciò che per primo ha proposto il primo ministro inglese Blair, cioè che bisogna reintrodurre le pene corporali per i minori devianti. È diventata una banalità quello che dice il ministro Castelli: "non bisogna trattarli come minori, ma come criminali adulti". È diventata una banalità che oggi si affermi che nelle manifestazioni di massa la polizia deve assolutamente intervenire in maniera ferma, senza porsi eccessivi problemi. Se ci pensiamo, in tutti gli scontri che si sono prodotti da Seattle fino a Genova passando per Napoli, i manifestanti - come dice un amico poliziotto - in definitiva "facevano i ballerini". Nessuno di questi ha sparato contro un poliziotto.

*Poiché, come abbiamo visto, cambia il contesto nel quale si dispiegano l'affermazione dell'autorità e dell'ordine, le questioni relative a ciò che oggi è socialmente percepito come disordine vengono declinate non nei termini di gestione negoziata e pacifica delle regole del disordine, ma in una prospettiva che diventa sempre più puramente repressiva. È questa un'ipotesi di analisi che secondo te può avere dei riflessi esplicativi anche sul piano internazionale?*

Perché si fa la guerra in Afganistan? Perché contrariamente all'illusione e alle speranze di qualche pacifista, soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino, oggi c'è un rilancio straordinario della lobby militare-industriale che non solo produce le armi che vengono distrutte (cioè impiegate) grazie al fatto che si possono fare guerre come quelle in Afganistan (e dove avrebbero potuto buttarle, bombe da dieci, cento quintali se non in quelle montagne!).

Questa stessa lobby militare-industriale, fatto che viene purtroppo trascurato nelle analisi, è anche quella che non smette di esercitare pressioni nello sviluppo del discorso socialmente condiviso sulla sicurezza. Oggi moltissimi comuni d'Italia investono nel comprare telecamere, sistemi di allarme, recinzioni, quando qualsiasi poliziotto serio ne sa più di diecimila telecamere.

Non è un caso che il Ministro Martino abbia proposto la liberalizzazione del porto d'armi. Una cosa è chiara: che Beretta, per fare un nome tra gli altri, ci guadagna di sicuro. Ed è anche sicuro che questo provvedimento non aumenterà il sentimento di sicurezza dei cittadini. Però il ministro ha detto: così facendo aumenteremo la sicurezza dei cittadini, con le telecamere aumenteremo la sicurezza delle città, con le inferriate nei parchi, chissà perché, aumenteremo la sicurezza delle città.

In conclusione, il numero dei clandestini è destinato ad aumentare e il numero degli stranieri nel carcere non diminuirà di certo. Tutto ciò avviene all'interno di uno stesso frame, in cui contemporaneamente si accentua il discorso della criminalizzazione e Berlusconi, commentando l'operazione "Alto Impatto" (improvvisamente siamo ad una sorta di pogrom di stato, il Governo decide di fare fuori la prostituzione e lo spaccio in Italia, allora si fa una retata nazionale, in campagna elettorale) usa una terminologia precisa, le stesse parole di Bush: "l'esercito del bene contro l'esercito del male". Non è casuale che Berlusconi usi questa terminologia, questo è il frame delle rappresentazioni della sicurezza e dell'insicurezza dopo l'11 settembre.

## Un metodo per esporsi. Etnografia e pratiche sociali\*

Di Maurizio Giambalvo e Simone Lucido

Lo sguardo etnografico ha abbandonato il sogno illusorio di una visione frontale della realtà per immergersi fisicamente nei mondi osservati, adottando una *visione dell'intorno* e muovendosi a partire dai vincoli e dalle possibilità connaturate al proprio posizionamento. Ma cosa accade quando ad attraversare un determinato mondo sociale non sia un etnografo di professione ma un altro attore anch'esso esterno a quel mondo? In particolare, quali sono i possibili incroci tra l'etnografia ed il lavoro sociale, inteso come processo di cura e riproduzione della democrazia? Alessandro Dal Lago ha escluso la possibilità di incrociare l'etnografia ed il lavoro degli operatori sociali, affermando che la ricerca etnografica con finalità pratiche è impossibile. Ma la posta in gioco non è tanto il tentativo di calare nel lavoro sociale la presunta verità di una disinteressata descrizione etnografica quanto il suo opposto e cioè smascherare le pretese di verità e di oggettività che chi interviene nel sociale tende ad assumere, per proteggersi dalla complessa opacità degli ambienti con cui viene a contatto.

[L'osservazione partecipante] è un modo di raccogliere dati esponendo te stesso, il tuo corpo, la tua personalità e la tua posizione sociale all'insieme di contingenze che agiscono su un insieme di individui così da poter penetrare fisicamente ed ecologicamente il cerchio delle loro risposte alla propria situazione sociale, lavorativa, etnica o a cose di questo genere e in modo da essere vicino a loro mentre rispondono a ciò che la vita fa loro\*.  
Ervin Goffman, *On Fieldwork*

### Un gioco di sguardi...

Semplificando brutalmente, l'etnografia sta tutta, o quasi, in un gioco di sguardi. *Cosa* si guarda, e *come*, ma soprattutto *da dove* si guarda, sono questioni centrali in ogni discorso etnografico; lo precedono, lo accompagnano, lo seguono. In particolare, interrogarsi sulla posizione da cui muove lo sguardo etnografico rimanda al soggetto in cui quello sguardo è incarnato: *da dove* si sta guardando e *chi* sta guardando sono, in ultima analisi, la stessa domanda. Se poi prendiamo seriamente in considerazione quanto suggerito dalle riflessioni di Gregory Bateson sul modo in cui elaboriamo ed organizziamo le nostre percezioni (Bateson, 1984; 48-58), allora anche le prime due domande, sul *cosa* e il *come* dello sguardo,

---

\* Questo testo è apparso per la prima volta all'interno di un Focus sull'etnografia curato da Next e pubblicato dalla rivista Segno (N. 241 – Gennaio 2003, p. 98-104).

\* "[participant observation] it's one of getting data by subjecting yourself, your own body and your own personality, and your social situation, to the set of contingencies that play upon a set of individuals so that you can physically and ecologically penetrate their circle of response to their social situation, or their work situation, or their ethnic situation or whatever so that you are close to them while they are responding to what life does to them".

finiscono per interrogarci sul *chi* osserva e sui 'filtri creativi' (Gargani 1999) che concorrono a "costruirne" la visione.

Abituata a riflettere sull'origine storica dei propri sguardi, animata da un incessante dibattito sul proprio barcollante statuto scientifico, l'etnografia sociale poggia dunque sulla consapevolezza della parzialità di ogni visione, comprese, ovviamente, la propria. Anche nella pratica etnografica si tratta infatti di esercitarsi ad integrare nella relazione con la realtà quel punto cieco, quel limite, a partire dal quale costruiamo le nostre visioni.

Il presupposto di tale consapevolezza è – ovviamente – la critica delle concezioni rappresentazioniste della realtà che, postulando la separazione fra oggetti e soggetto conoscente, definiscono il meccanismo della conoscenza proprio a partire da questa dicotomia grazie alla quale gli oggetti possono essere messi a fuoco nella loro totalità e, appunto, oggettività. Sono queste le radici cognitive dell'ambizione alla conoscenza esaustiva della realtà da cui nasce l'illusione del controllo completo delle azioni nell'ambiente. Muovendo invece da un approccio costruttivista, la critica della tradizionale concezione dell'oggettività apre la strada innanzitutto alla messa a fuoco dei nostri limiti e alla piena assunzione delle responsabilità implicate nelle nostre azioni, comprese quelle attraverso le quali costruiamo i differenti percorsi di conoscenza.

Anche dal punto di vista dell'etnografia sociale sorgono però alcuni problemi; bisognerebbe infatti evitare di restare intrappolati nell'alternativa fra l'oggettivismo della nostra tradizione scienziata - in cui il concetto di responsabilità è depotenziato dalla constatazione che la realtà, quando ci interroghiamo sulla sua costituzione, sia del tutto indipendente dalla nostra volontà - e il relativismo che, agendo sulla stessa dicotomia, e predicando che in fondo tutto va bene, diluisce le responsabilità delle proprie rappresentazioni fino a farle sparire.

Donna Haraway ha affrontato questa questione radicalizzando il dibattito sull'oggettività. Il dato dal quale muove la riflessione della Haraway (1991) è la critica dell'oggettivismo scienziata; i socio-costruzionisti hanno lavorato su alcuni dei meccanismi della conoscenza scientifica tenendo sotto osservazione le pratiche di laboratorio, fuori, quindi, dall'alternativa fra un'astratta discussione epistemologica (che dava per scontate tutta una serie di categorie, come ad esempio, "prova", "verità" ecc.), e un approccio sociologico di derivazione marxista che, centrando la propria attenzione sulle grandi determinanti sociologiche, non riesce ad avere presente ciò che accade nelle pratiche quotidiane dei laboratori di ricerca, dove invece è possibile vedere la scienza in azione (Latour 1995). L'esigenza politica di accreditare "resoconti di verità radicati nel corpo", fa sorgere nella Haraway una preoccupazione che esprime senza mezzi termini: «Una persona politicizzata non può permettere che il costruzionismo sociale scada nel cinismo».

La sua critica è rivolta alle derive postmoderne di una sociologia della scienza (ma si può estendere tranquillamente all'antropologia dei mondi contemporanei e a certe forme di etnografia) i cui strumenti presi in prestito dalla semiologia, dal decostruzionismo e mischiati con gli acidi corrosivi del discorso critico delle scienze umane, fanno temere un'eccessiva "testualizzazione" del campo di battaglia che, senza l'attrito delle varie declinazioni della differenza e dell'esperienza concreta dei corpi, rischia di essere limitato ad una guerra accademica dove i giocatori, disintegrandosi a vicenda, rimangono comunque nel gioco della conoscenza presuntamente fine a sé stessa e del potere. Su questo punto Donna Haraway, che si muove nella

tradizione del femminismo americano, non transige: «Se sono solo testi, ridateli ai maschi». L'appello è quindi per una scienza e per una politica che insiste su una riforma dei significati dell'oggettività, e che trova la sua radice innanzitutto nell'esperienza del corpo.

Rompendo ogni indugio, per scalare l'albero della cuccagna di *una teoria dell'oggettività plausibile*, la Haraway decide dunque di concentrarsi sulla metafora della *visione*. Anche se si tratta di un esercizio tutt'altro che facile e pieno di insidie, noi siamo convinti che valga la pena di seguirla in questo tentativo che ci sembra possa aiutarci a definire alcuni dei contenuti metodologici della pratica etnografica. Se da una parte il ricorso all'analisi di questa metafora ci consente di evitare opposizioni binarie, dall'altra è anche vero che tutta la nostra tradizione di pensiero è costruita su una certa idea della visione che è il fondamento della concezione della conoscenza come rappresentazione. Le figure del soggetto e del controllo razionale definiscono i confini del nostro modo di pensare, sono i pilastri di quel dispositivo di oggettivazione che risulta dall'interazione fra scienza e filosofia nel dispiegarsi di buona parte dell'elaborazione teorica occidentale moderna.

Oggettivare, nella nostra tradizione, ha significato perlopiù mettere a distanza qualcosa per vederne tutti i limiti definendone i contorni, negando al contempo, proprio tramite questo movimento, la forza normativa che l'oggetto esercita su di noi. Questa è la "meccanica" propria del *dualismo* cartesiano, che possiamo distinguere dalla nozione di *dualità* (A.M. Iacono 1994). Questa distinzione ne trascina con sé molte altre; dalla parte del dualismo, c'è la solita teoria di dicotomie (materia/corpo, natura/cultura, ecc.) con la *visione frontale* che organizza i due poli, mentre dalla parte della dualità abbiamo "la differenza" che organizza il vedere come *visione dell'intorno*.

Maurice Merleau-Ponty (1989) ci guida verso questa ridefinizione dello sguardo riflettendo sulla pratica pittorica di Cézanne. Quest'ultimo, notava il filosofo francese, pensava in pittura, in modo tale che visione e gesto coincidono in un unico movimento, cosicché il corpo non può essere considerato uno strumento del pensiero, della vista o del tatto. La nozione di strumento si rivela qui palesemente inadeguata, mentre appare chiaro che lo spazio non è un reticolo di relazioni fra gli oggetti, del quale ho una visione totale; lo spazio, conclude Merleau-Ponty, si costruisce a partire da me come punto zero o grado zero della spazialità. Il mondo è tutt'intorno e non di fronte a noi.

### **Il mondo è tutt'intorno e non di fronte a noi (noi chi?)**

Nella sua ricerca sulla boxe nel ghetto nero di Chicago, Loïc Wacquant ha portato alle estreme conseguenze quanto abbiamo detto fin qui, boxando in prima persona per tre anni e tematizzando "la necessità di una sociologia non semplicemente del corpo nel senso di oggetto (in inglese si dice *of the body*), piuttosto a partire dal corpo, come strumento d'investigazione e vettore di conoscenza (*from the body*)" (Wacquant 2002; 8). Senza arrivare a proporre un uso generalizzato del corpo del ricercatore in *tutti* i contesti di ricerca, Wacquant suggerisce tuttavia un approccio in cui l'etnografo si immerga nel mondo sociale che intende studiare, acquisendo per quanto possibile competenze, schemi etici e pratiche che coinvolgono nel quotidiano quelli che lo abitano.

A partire dalla consapevolezza del peso della corporeità degli attori sociali nelle relazioni cui partecipano, Wacquant invita dunque a considerare anche il ruolo cognitivo della corporeità dell'etnografo stesso, che non può limitarsi ad osservare la realtà come di fronte ad uno schermo, ma deve necessariamente muoversi all'interno di essa, *fisicamente* (Bourdieu 1998). Ma cosa accade quando ad attraversare un determinato mondo sociale non sia un etnografo di professione, cioè un membro di un'istituzione accademica, ma un altro attore anch'esso esterno a quel mondo<sup>3</sup>? Se il confronto e la scoperta di analogie tra i metodi di indagine del poliziotto e quelli dell'etnografo sono un luogo comune della letteratura (Goffman 2002; Sacks 1983), quali sono i possibili incroci tra la pratica etnografica ed i soggetti quotidianamente impegnati nel lavoro sociale?

Se intendiamo il lavoro sociale come un processo di cura e riproduzione della democrazia (Manghi 2000), la riflessione sulle modalità attraverso le quali interagiamo col contesto - contribuendo a costruirne le rappresentazioni e, quindi, il senso sociale condiviso (quello che le pensatrici della differenza sessuale chiamano "il simbolico", Muraro 1997) - è un passaggio necessario per il tentativo, sempre costitutivamente incompiuto, di dare senso a tutta quella serie di pratiche che creano, curano e riproducono legame sociale, ovvero, il fondamento stesso della democrazia. Che relazione c'è dunque fra tutto ciò e i racconti mediante i quali contribuiamo a porre le condizioni di possibilità di questo lavoro? Detto da un altro punto di vista: a cosa pensiamo quando ci chiediamo cos'è il mondo nel quale lavoriamo? È solo un limite, ad esempio, il fatto che ogni operatore sociale, ogni insegnante, pensa di conoscere il contesto nel quale opera, tanto che nei corsi di aggiornamento e formazione si deve innanzitutto tentare di elaborare questa "presunzione"? E, se di limite si tratta, di che genere di limite stiamo parlando? Cambiando ancora una volta prospettiva, possiamo pensare che tutto ciò ci aiuta a vedere una "verità scientifica", tra i maggiori punti di forza della ricerca etnografica, e cioè che siamo parte dei racconti sulla realtà che contribuiamo ad elaborare?

Visto da questa particolare prospettiva, l'approccio etnografico, per la sua storia e per le sue implicazioni metodologiche, ci induce a porre la questione della conoscenza del contesto in cui si opera - e di cui si è parte - nei termini della responsabilità e delle implicazioni del/la ricercatore/trice-operatore/trice con lo spazio reale e simbolico nel lavoro quotidiano e nella quotidianità della ricerca.

Non possiamo dunque che essere in disaccordo con la posizione espressa da Alessandro Dal Lago quando afferma che la ricerca etnografica con finalità pratiche è impossibile<sup>4</sup>. Il rischio qui potrebbe essere il riaffacciarsi della dicotomia fra ricerca pura e ricerca disinteressata; se così fosse si potrebbe liquidare la questione dicendo che la ricerca pura non esiste, non è mai esistita e mai esisterà. Poiché Michel Foucault aveva ragione mostrando che ogni sapere è potere, questo tema è coperto da una pietra tombale che non avrebbe senso sollevare. Ma è chiaro che con la questione posta da Dal Lago ci troviamo in un altro orizzonte di discorso dove le cose non sono così

---

<sup>3</sup> È solo appena il caso di notare, in questa sede, che la proliferazione dei luoghi di produzione del sapere - in società nelle quali la scienza, la tecnologia e i loro discorsi sempre più specialistici giocano un ruolo fondamentale per le dinamiche decisionali -, è una delle condizioni di possibilità per la sopravvivenza della democrazia. A questo proposito cfr. Callon, Lascoumes e Barthe (2001).

<sup>4</sup> Cfr. la conversazione con Alessandro Dal Lago pubblicata in questo stesso numero.

semplici. Stiamo tentando di ragionare sui vincoli e sulle possibilità di una pratica di ricerca in contesti differenti.

La riflessione di Dal Lago ci sembra oscillare fra due posizioni, a nostro avviso, contraddittorie. Da una parte un eccesso di realismo – una sorta di *iperrealpolitik* – quando cerca di mostrare come i condizionamenti esterni siano un vincolo insormontabile per chi tenta un’etnografia legata alla propria pratica di lavoro (dove l’etnografia non sia quindi solo esercizio scientifico-letterario, racconto seppure critico dell’esistente). All’altro estremo dell’oscillazione, si delinea una forma di idealismo della ricerca che mette in ombra i vincoli posti dalle istituzioni accademiche, non soltanto nelle loro forme degenerate (pensiamo al meccanismo cancerogeno dei concorsi o alle pressioni del privato in cerca di soluzioni produttive), ma anche nella loro forma (kuhnianamente) normale.

Ma in fin dei conti, come ha suggerito una partecipante al seminario<sup>5</sup>, ci sembra che Dal Lago, sovvertendo – buon per lui e per noi - una tradizione ormai millenaria, *predichi male e razzoli bene*. Autore di lucide analisi sui migranti nella società globale e sulle relazioni pericolose tra normalità e devianza, l’etnografia di Dal Lago smentisce di fatto l’idea di una ricerca pura e disinteressata, priva di ricadute pratiche. Senza andare troppo lontano a caccia di finalità più o meno oscure (Feyerabend, ad esempio, mette fra queste il fare bella figura con possibili partner!), per il fatto stesso di essere consegnate alle stampe, queste ricerche riconoscono la presenza di un pubblico potenziale, costituito in gran parte di non accademici: per il fatto stesso di essere *pubblicate*, esse presuppongono infatti un pubblico che non può non interrogarsi, e non interrogare l’autore, sull’uso sociale dell’etnografia, sociale, appunto.

Ma quello che ci interessa qui è, come abbiamo anticipato, la possibilità stessa di azioni di ricerca promosse da coloro i quali, operando in campo sociale, sono costretti a fare i conti con i limiti sempre in gioco della propria pratica. Dal Lago coglie certamente un nodo critico quando afferma che “è talmente falsa la posizione di partenza di chi fa etnografia, che l’eventuale verità o non verità, l’innocenza, le deve recuperare attraverso un autosmascheramento, figuriamoci cosa succede se questo lavoro ha conseguenze dirette ad esempio sul rapporto tra operatori e committenti”. A nostro avviso però la questione che si pone non riguarda tanto il rapporto con la verità, ossia con la descrizione esatta della realtà, quanto piuttosto – e qui l’etnografia ci soccorre – con le differenti descrizioni della realtà che ci costruiamo a partire dal nostro particolare posizionamento. La posta in gioco non è tanto il tentativo di calare nel lavoro sociale la presunta verità della descrizione etnografica quanto il suo opposto e cioè smascherare attraverso uno sguardo etnografico le pretese di verità e di oggettività che chi interviene nel sociale tende, più o meno implicitamente, ad assumere, per proteggersi dalla complessa opacità dei mondi sociali con cui viene a contatto. Ancora una volta Donna Haraway ci aiuta a definire il campo concettuale, epistemologico e politico nel quale ci muoviamo:

«Lo studio della scienza che non pratica saperi situati scivola fuori-campo, in un’empirea accademica terra di nessuno. ‘L’etnografia’ intesa in questo senso più ampio non è tanto una specifica procedura nell’ambito dell’antropologia, quanto un metodo per esporsi al rischio nell’affrontare le

---

<sup>5</sup> Ci riferiamo ad uno dei seminari sull’etnografia tenuti da Alessandro Dal Lago e Salvatore Palidda, in cui sono stati affrontati i temi qui discussi.

prassi e i discorsi che sono oggetto di indagine. Rischiare non significa identificarsi con i soggetti studiati, ma il contrario. L'identità è a rischio tanto quanto la tentazione di identificarsi, di fronte a una non-identità che sfida precedenti certezze, convinzioni o modi di essere di vario tipo. Un 'atteggiamento etnografico' può essere adottato in qualsiasi tipo di indagine, inclusa l'analisi testuale, perché è una disciplina specifica e una modalità dell'attenzione pratica e teorica, cioè un modo per rimanere presenti e responsabili. Non si tratta di 'schierarsi' per partito preso, ma di affrontare i rischi, le intenzioni e le speranze - proprie e altrui - contenute nei progetti di conoscenza» (Haraway 2000; 254).

Possiamo comprendere meglio, da questo punto di vista, come non sia un caso che l'esigenza di un'attitudine etnografica nell'osservazione delle realtà in cui poi si deve intervenire con progetti sociali, diventi più forte laddove gli operatori si trovano a dover abbandonare il setting protetto del proprio servizio, sportello o centro per muoversi in ambienti esterni, in cui il setting è dato "dall'ambiente naturale, inteso come luogo in cui i codici di comportamento (regole, linguaggi ecc.) sono strutturati dagli abitanti, i quali «vengono prima» e perseguono scopi autonomi rispetto al progetto di intervento" (Toniolo Piva 2002). Quando si abbandona la dimensione *frontline* della relazione operatore/utente per immergersi in quella - che potremmo definire *circle line* - di una casa, una strada, di un campo nomadi, di un treno, in casi di questo genere, piuttosto che "lo sguardo distanziante del clinico", e più in generale dello scienziato, serve quello partecipe dell'etnografo, serve un modo di guardare consapevole della propria parzialità e che - nel decodificare schemi, segni e messaggi di un dato ambiente sociale - retroagisca sull'origine dello sguardo stesso, sull'operatore sociale, sui propri strumenti, sulla costruzione del suo servizio e del suo mandato sociale.

## Bibliografia

Bateson Gregory (1984), *Mente e Natura*, Adelphi, Milano.

Bourdieu Pierre (1998), *Meditazioni Pascaliane*, Feltrinelli, Milano.

Callon Michel, Lascoumes P., Barthe Y. (2001), *Agir dans un monde incertain. Essai sur la démocratie technique*, Le Seuil, Paris.

Gargani A. Giorgio (1999), *Il filtro creativo*, Laterza, Roma - Bari.

Goffman Ervin (2002), *On Fieldwork*, in Weinberg Darin (Ed.), *Qualitative Research Methods*, Blackwell, London.

Iacono Alfonso M. (1994), *Gregory Bateson: aspetti epistemologici della critica al dualismo*, in S. Manghi [a cura di], *Attraverso Bateson. Ecologia della mente e pratiche sociali*, Anabasi, Milano.

Haraway Donna J. (1991), *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano 1995.

Haraway Donna J. (2000), *Testimone\_Moderata@FemaleMan@\_incontra\_OncoTopo™. Femminismo e tecnoscienza*, Feltrinelli, Milano.

Latour Bruno (1995), *La science en action. Introduction à la sociologie des sciences*, Gallimard, Paris.

Manghi Sergio (2000), *Nessuno escluso. Servizi sociali e democrazia*, "Pluriverso", n. 1 – 2000.

Merleau-Ponty Maurice (1989), *L'occhio e lo spirito*, SE, Milano.

Muraro Luisa (1997), *Vita passiva*, in A. Buttarelli, G. Longobardi, L. Muraro, W. Tommasi, I. Vantaggiato, *La rivoluzione inattesa. Donne al mercato del lavoro*, Pratiche, Milano.

Sacks Harvey (1983), *Come la polizia valuta la moralità delle persone basandosi sul loro aspetto*, in Dal Lago A. - Giglioli P. (edd.), *Etnometodologia*, il Mulino, Bologna.

Toniolo Piva Paola (2002), *Professionalità educativa in ambiente di vita naturale*, in "Animazione Sociale", A. XXXI – n. 150, Febbraio 2001.

Wacquant Loïc (2002), *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*, DeriveApprodi, Roma.

## **Acrobati del sociale. Per una etnografia del *non profit*\***

**Di Rosanna Cataldo, Debora Fimiani, Maurizio Giambalvo, Simone Lucido, Gabriele Romano, Silvia Valenti**

*L'erosione dei meccanismi di welfare nelle democrazie occidentali è stata accompagnata, negli ultimi anni, dalla crescente importanza del terzo settore nella vita sociale ed economica del nostro paese. Una ricerca recentemente realizzata da Next sul fabbisogno formativo ha offerto alcuni elementi per una riflessione più generale sul terzo settore a Palermo. Tra gli aspetti su cui vale la pena soffermare l'attenzione vi sono la percezione del contesto locale e le strategie organizzative adottate dagli enti non profit. Condotta con metodi qualitativi e in prospettiva etnografica, l'indagine si è trasformata in uno spazio di confronto e di scambio tra l'équipe di ricerca, direttamente impegnata nell'associazionismo, e coloro i quali sono impegnati nel lavoro sociale in città.*

### **Il terzo settore: un'esperienza di ricerca a Palermo**

La progressiva riduzione dell'impegno organizzativo e finanziario degli apparati statali nell'erogazione dei servizi sociali - tendenza comune, con le dovute differenze, a molte democrazie occidentali - oltre a stimolare domande generali sul ruolo dello Stato e sul rapporto tra servizi sociali e diritti di cittadinanza, chiama direttamente in causa le cosiddette "organizzazioni *non profit*", un arcipelago esteso e mutevole costituito da gruppi ed enti di natura molto diversa tra loro per statuto giuridico e dimensioni. Il dibattito in corso nel nostro paese, pur presentando posizioni differenti, sostanzialmente riconosce nel terzo settore - ovvero nelle migliaia di associazioni, cooperative e in tutte le organizzazioni che operano nel sociale senza fini di lucro - quel nuovo soggetto collettivo che potrebbe integrare o persino sostituirsi del tutto ai tradizionali meccanismi di *welfare* nel rispondere ad istanze e bisogni sociali (De Leonardis 1998).

La marcata crescita degli ultimi anni, sia in termini di addetti che di fatturato<sup>6</sup>, indica - indipendentemente dall'esito del dibattito attuale e dalle sue conseguenze sul piano politico - il peso sempre più consistente già di fatto assunto dal *non profit* nella vita sociale ed economica del nostro paese. Ma lo sviluppo stesso delle organizzazioni senza fini di lucro ed il ruolo strategico che queste hanno assunto, soprattutto in settori come quello dei servizi alla persona, pongono nuovi interrogativi sulla loro natura e sulla qualità della loro azione. Elementi di riflessione in proposito sono emersi da una ricerca realizzata da Next nella primavera 2002 che - pur essendo centrata su un tema specifico, il fabbisogno formativo del terzo settore a Palermo - illumina

---

\* Questo testo è apparso per la prima volta all'interno di un Focus sull'etnografia curato da Next e pubblicato dalla rivista Segno (N. 241 - Gennaio 2003, p. 105-115).

<sup>6</sup> Secondo il "Rapporto biennale sul volontariato in Italia" pubblicato nel 2000 dal Dipartimento degli Affari Sociali, gli occupati nel settore non profit sono circa 750.000, ovvero il 3,5% del totale; e il fatturato ammonta a circa 75.000 mld di vecchie lire. Vd. anche Istat (2001) e Lunaria - Il Salvagente (2001).

alcuni aspetti più generali quali ad esempio le strategie organizzative adottate dagli enti *non profit* e la percezione del contesto in cui operano.

## **Genesi e struttura della ricerca**

L'idea di una ricerca sul terzo settore a Palermo è nata - nell'ambito di una collaborazione con l'ASVI di Roma (Associazione per lo sviluppo del non profit) - dall'ipotesi di costruire un percorso formativo specificamente pensato per il contesto locale. Tuttavia, col procedere stesso del lavoro di ricerca, il senso e gli obiettivi originari si sono ampliati progressivamente ed il progetto ha finito per configurarsi come un processo di *ricerca-azione*, una modalità di ricerca in cui il momento teorico è direttamente radicato nella prassi e nella tensione al cambiamento della realtà studiata (Olivetti Manoukian, 2002).

Da semplice analisi di fabbisogno, l'indagine si è quindi trasformata in uno spazio di confronto e di scambio con coloro i quali sono direttamente impegnati nel lavoro sociale e nella vita delle organizzazioni *non profit* in città. Uno slittamento reso possibile dalla scelta del metodo qualitativo e da uno strumento, l'intervista semi-strutturata, che ha valorizzato il particolare posizionamento dei ricercatori, membri di una organizzazione *non profit* (e dunque impegnati *autoriflessivamente* nella ricerca), riducendo la distanza e accrescendo l'interazione tra il gruppo di ricerca ed i soggetti coinvolti nell'indagine (Coenen, 2002).

In una prospettiva etnografica, la ricerca sociale non persegue infatti alcuna finalità di mera "rappresentazione" della realtà, ma si configura come *interazione sociale*, all'interno della quale l'attenzione all'oggetto di indagine si integra con quella riguardante i processi interattivi attraverso cui la ricerca si realizza. Partendo da questi presupposti, l'intervista (basata su domande aperte su temi quali le caratteristiche principali e le aree di interesse delle loro organizzazioni, i rapporti col contesto, e le esperienze ed esigenze maturate in ambito formativo) non ha avuto soltanto la funzione di raccogliere dati oggettivi e di comportamento ma anche quella di stabilire *un'interazione dialettica* in cui intervistatori e intervistati, discutendo e approfondendo i temi della ricerca, costruiscono uno spazio comune ed elaborano insieme una descrizione della realtà. L'uso dell'intervista semi-strutturata ha risposto pienamente alla duplice esigenza di raccogliere informazioni sul fabbisogno formativo e di avviare un lavoro di rete innescando processi di condivisione di conoscenze e competenze che sono il presupposto di un'azione formativa adeguata al contesto. Inoltre, l'uso di una modalità di intervista meno direttiva possibile e che lasciasse spazio all'intervistato, accompagnata dall'assenza di audio-registrazione (ogni intervistatore ha cercato di trascrivere fedelmente i discorsi degli intervistati) ha permesso di creare un clima di fiducia e di scambio rilassato di informazioni ed opinioni che ha inciso sulla qualità dell'approfondimento dei temi discussi, come si può desumere dalla formulazione di risposte lunghe a domande brevi e l'elevata durata media degli incontri (circa un'ora e 15 minuti con punte di 2 ore), anche nel caso di colloqui con soggetti particolarmente impegnati.

Il materiale raccolto attraverso la trascrizione delle interviste semi-strutturate è stato poi oggetto di una analisi di contenuto svolta dal gruppo di ricerca e finalizzata alla valutazione della produttività delle domande e all'elaborazione di uno schema di codifica per la sistematizzazione e suddivisione delle informazioni in aree significative. Sulla base di questo

lavoro si è proceduto alla redazione del report finale da cui è tratto il presente articolo. In un secondo momento, i risultati della ricerca sono stati anche condivisi in una restituzione dal vivo con i soggetti intervistati, riuniti insieme per l'occasione, che è divenuta occasione per un'ulteriore confronto collettivo. Per quanto riguarda la tipologia dei soggetti intervistati, la ricerca ha coinvolto 28 organizzazioni tra cui 8 cooperative, e un consorzio di cooperative. In una prima fase la selezione del campione è avvenuta mediante la consultazione della voce relativa alle associazioni operanti a Palermo del sito web delle "Pagine Gialle"<sup>7</sup>. In un secondo momento abbiamo utilizzato l'elenco di organizzazioni *non profit* contenuto nel sito di "Futuro Semplice" ([www.futurosemplice.org](http://www.futurosemplice.org)), una delle associazioni incluse nel campione. L'elenco delle associazioni e cooperative contattate è stato ulteriormente allargato seguendo il criterio della conoscenza diretta di alcuni enti operanti sul territorio e ritenuti di un certo interesse. Si è scelto infatti di sondare il punto di vista di alcune fra le realtà operanti nel sociale che godessero già di un riconoscimento consolidato sia da parte delle istituzioni che presso il mondo degli operatori, a queste abbiamo affiancato il punto di vista di altre realtà associative più giovani, meno conosciute o sviluppate. Nella maggior parte dei casi le realtà associative incontrate sono accomunate da un *background* culturale che gli intervistati hanno definito come "di sinistra". La fascia d'età in cui si colloca la maggioranza dei nostri interlocutori è compresa tra i 27 ed i 40 anni. Degli intervistati 18 sono laureati, con una netta prevalenza di laureati in psicologia; infatti, sono sette gli psicologi/ghe, ai quali si aggiunge un medico specializzato in psicologia di comunità. Il ruolo ricoperto dai nostri interlocutori all'interno dell'organizzazione, tranne in un caso, è quello di presidente.

### **La percezione del contesto: acrobati del sociale in ambiente ostile**

Tra gli spunti di riflessione emersi, uno dei più interessanti riguarda, a nostro avviso, la percezione del contesto in cui le organizzazioni *non profit* si muovono. Come è noto, la sopravvivenza di gran parte delle associazioni e cooperative sociali dipende quasi esclusivamente dai flussi finanziari erogati dagli enti locali, regionali o nazionali sulla base di convenzioni o progetti a breve o medio termine. Non stupisce dunque la concordia di tutti gli intervistati nel sottolineare il peso delle dinamiche istituzionali nella vita delle organizzazioni del terzo settore né la scarsa presenza dei soggetti privati nell'orizzonte delle loro relazioni economiche.

Ma la sfera della pubblica amministrazione è descritta perlopiù in termini negativi: si sottolineano, in particolare, l'eccessiva personalizzazione dei legami istituzionali e un sistema di clientele che antepone miopi interessi politici ed economici a ragionamenti e valutazioni di lunga durata. Conoscenze dirette e capacità di muoversi con attenzione diventano così risorse più preziose (e più richieste) della qualità dei progetti e dei servizi erogati. Per sopravvivere, le organizzazioni sono costrette a muoversi in un ambiente paragonato ad una vera e propria "palude", da affrontare con circospezione, cautela e, in definitiva, con diffidenza: "spesso devi avere a che fare con

---

<sup>7</sup> Fa riflettere un dato emerso in questa occasione e cioè che molte delle organizzazioni indicate dal motore di ricerca come appartenenti al terzo settore in realtà si sono rivelate normali attività commerciali, perlopiù ristoranti o pub.

personaggi poco chiari che fanno parte di alcuni potentati e devi quindi stare attento a quello che ti propongono”.

Oltre alle pressioni del sistema politico, i nostri interlocutori hanno spesso denunciato la scarsa preparazione dei settori tecnici della Pubblica Amministrazione di fronte alle esigenze specifiche del mondo *non-profit*. E se alcuni operatori lamentano addirittura una certa “strafortenza dei funzionari” pubblici, assolutamente condivisa è la percezione della sfera istituzionale come “un apparato burocratico e amministrativo lento, scarsamente preparato”, con una altrettanto “scarsa conoscenza delle leggi” e una profonda ignoranza “non solo dei temi specifici delle attività ma anche riguardo al *non profit* in genere”. Secondo la totalità degli intervistati, ciò contribuirebbe a generare un circolo vizioso nel quale l’assenza di programmazione da parte di soggetti istituzionali poco competenti retro-agisce sulle organizzazioni accrescendone il grado di incertezza sul futuro, le difficoltà di gestione amministrativa e in alcuni casi persino rendendo impossibile progettare strategicamente le proprie attività.

Neanche le opportunità offerte dai programmi dell’Unione Europea sembrano avere dato, almeno finora, gli esiti sperati, proprio a causa delle carenze nella funzione di mediazione esercitata dagli enti locali e soprattutto dalla Regione Siciliana, il cui operato anche in questo campo è stato giudicato del tutto fallimentare. Il senso di frustrazione appare a questo proposito ancora più forte in quanto, negli ultimi anni, la progettazione nell’ambito delle linee di finanziamento comunitarie era stata percepita dagli operatori del terzo settore come un’occasione per emanciparsi dalle pastoie locali e per tentare quello che molti degli intervistati hanno definito un necessario “salto di qualità” per lo sviluppo della propria organizzazione. Nella percezione di molti dei nostri interlocutori, invece, anche i fondi strutturali dell’Unione Europea si sono trasformati, da potenziale trampolino di lancio, nell’ennesima occasione di sviluppo sprecata dai siciliani, contribuendo ad accrescere il senso di precarietà che pervade moltissimi responsabili di enti *non profit*.

Difficoltà di dialogo con i soggetti *non-profit*; discontinuità nella programmazione; logica dell’emergenza a scapito degli standard di qualità; lentezze nella erogazione dei finanziamenti: sono questi, secondo gli intervistati, gli elementi macroscopici che denunciano la scarsa affidabilità delle istituzioni locali e regionali e bloccano le organizzazioni, piccole e grandi, in un “permanente stato di precarietà” che a sua volta ne condiziona lo sviluppo e lo slancio progettuale.

Problemi non certo inediti che rimandano alla crisi generale del rapporto tra società ed istituzioni nel nostro paese, e nel Sud d’Italia in particolare. Colpiscono tuttavia alcune implicazioni, sul piano simbolico e concettuale, della relazione di dipendenza che lega il *non profit* al settore pubblico. Una di queste è che, nelle descrizioni che abbiamo registrato, il “contesto” cui si fa riferimento coincide quasi esclusivamente con l’insieme delle Istituzioni Pubbliche e il rapporto con queste influenza fortemente la percezione complessiva dello spazio operativo in cui l’organizzazione *non profit* si muove. In altre parole, la nozione di “contesto” tende a restringersi fino all’equivalenza con quella di “contesto istituzionale” e le caratteristiche che si attribuiscono a quest’ultimo finiscono per occupare – potremmo dire *abusivamente* – l’intero campo d’osservazione. Il senso di distanza e di precarietà che caratterizzano *una parte* del contesto, sia pure una delle più importanti per le organizzazioni, cioè le istituzioni pubbliche, si estendono dunque a *tutto* lo spazio in cui esse si trovano ad operare. I racconti dei nostri

interlocutori fanno pensare ad una sorta di *colonizzazione* che le esperienze negative maturate nella sfera istituzionale producono sulla percezione di un contesto, indubbiamente più ampio e diversificato, attraversato anche da altri soggetti e attori sociali extra istituzionali, i cittadini, le altre organizzazioni *non profit*, ecc. Ed proprio questo slittamento che induce molti operatori a percepire se stessi, e la propria organizzazione, non come soggetti attivi nel tessere la trama del contesto in cui vivono e agiscono bensì a definire e viverlo come altro da sé: un'entità separata, difficilmente modificabile (e di certo non nel breve periodo), che impone percorsi obbligati e ostacoli, costringendo operatori, progettisti e volontari a diventare veri e propri acrobati del sociale.

Ma sebbene il rapporto conflittuale con la Pubblica Amministrazione rappresenti uno dei nodi più critici per il terzo settore, indubbiamente esso non è l'unico "fattore killer"<sup>8</sup> che caratterizza il contesto in cui i nostri interlocutori operano. Anche il panorama delle altre organizzazioni con le quali si entra in relazione viene spesso descritto come caratterizzato da concorrenza e competizione. E il concetto di rete, condiviso a livello teorico, trova raramente concreti esempi ed applicazioni. Proprio le modalità di funzionamento dell'istituzione - che tende a privilegiare i rapporti clientelari e che programma e distribuisce risorse in modo discontinuo - spiegano, secondo molti dei nostri intervistati, le difficoltà a far crescere una reale rete fra le organizzazioni. Ancora una volta, il contesto è descritto come qualcosa che sta fuori, come ambiente competitivo che impedisce di realizzare una relazione costruttiva e cooperativa - tranne qualche caso sporadico - fra le organizzazioni; a crescere invece sono il livello del conflitto e della competizione.

In questa situazione, che sembra imporre ad associazioni e cooperative una sorta di precarietà strutturale e di competitività senza qualità, il successo o anche solo la sopravvivenza dell'organizzazione sono il più delle volte nelle mani di operatori instancabili, spesso carismatici e per loro esplicita ammissione particolarmente abili nel destreggiarsi fra le stanze dei pubblici uffici e nello sfruttare "agganci personali". Così, proprio uno dei *fattori killer* più temuti e contestati, cioè l'eccessiva personalizzazione dei ruoli e delle funzioni istituzionali, da un lato, sembra diventare l'unica modalità efficace di lavoro e di successo della singola organizzazione mentre, dall'altro, contribuisce ad accrescere il peso e le responsabilità del leader all'interno dei gruppi.

### ***Dentro le organizzazioni***

Esiste dunque un rapporto, probabilmente molto stretto, tra la percezione del contesto diffusa tra gli operatori intervistati e le forme organizzative degli enti che questi dirigono o rappresentano. Si tratta di un nesso che richiede senz'altro ulteriori approfondimenti e rispetto al quale la nostra ricerca, tesa unicamente a rilevare il fabbisogno formativo nel *non profit*, si è interrogata solo marginalmente, suscitando a sua volta nuove questioni. In questa sede, dunque, ci limiteremo ad introdurre alcuni spunti di riflessione a partire da

---

<sup>8</sup> Tra le immagini usate dai nostri interlocutori, quella di "fattore killer" ci è sembrata una delle più lucide ed efficaci per segnalare la percezione di un contesto fondamentalmente ostile agli *acrobati del sociale* e irto di ostacoli allo sviluppo del *non profit*.

quei passaggi delle interviste nei quali i nostri interlocutori descrivono la struttura e la cultura della loro organizzazione<sup>9</sup>.

Il panorama delle organizzazioni che abbiamo incontrato appare estremamente differenziato, ma presenta anche alcuni tratti che accomunano enti molto diversi tra loro per storia, dimensioni e ambiti di intervento. Uno di questi è costituito senz'altro dalla distinzione tra azione volontaria ed impegno professionale *non-profit*, che i testimoni intervistati individuano in maniera abbastanza definita. Prevale infatti la tendenza ad operare una cesura piuttosto netta tra la militanza ed il volontariato - caratterizzati da forte motivazione ma anche da una certa, ineliminabile, dose di improvvisazione - e il *lavoro non profit* caratterizzato invece dalla professionalità, da una formazione specialistica e dalla relazione necessaria fra opera prestata e compenso corrispondente.

Tutto ciò non esclude comunque il ricorso all'impegno volontario, non retribuito, in circostanze particolari, ad esempio in periodi non coperti da convenzioni con enti pubblici, proprio per garantire standard accettabili e continuità nell'erogazione dei servizi. A ciò si aggiunge che molti intervistati hanno dichiarato, a proposito delle loro personali fonti di reddito, di essere professionalmente impegnati in altri ambiti, indipendentemente dalle attività della propria organizzazione.

Un'altra tendenza comune a molte associazioni e cooperative è l'esigenza di confrontare la propria forma attuale con un modello organizzativo ideale, dotato di grande capacità di attrazione, verso il quale molti dei responsabili vorrebbero indirizzarsi. Indicativa, da questo punto di vista, è la presenza di un lessico omogeneo e condiviso, le cui parole chiave più ricorrenti nel corso delle interviste rimandano ai concetti di *qualità, partnership, competenza, progettazione, relazione con la realtà del territorio...* ecc. Termini che, secondo i nostri interlocutori, qualificherebbero l'essenza stessa del lavoro sociale e dovrebbero costituire gli indicatori principali del grado di sviluppo raggiunto dagli organismi del Terzo Settore. La diffusione di un linguaggio comune agli operatori del *non profit* locale, può certo rappresentare, almeno in parte, un fenomeno di imitazione e di sudditanza rispetto ad altri ambiti (quali ad es. i settori *profit* o le realtà del Terzo settore attive nel centro-nord del Paese) e deve far riflettere sui modelli di pensiero che vi sono dietro alle parole usate (Marcon 2002; 8).

Ma se l'adozione formale di termini tecnici non corrisponde necessariamente ad una concreta trasformazione delle pratiche quotidiane all'interno delle organizzazioni, essa può costituire il segno di una riflessione in corso sulla natura, gli strumenti e gli scopi del lavoro *non profit* che attraversa più o meno implicitamente molte cooperative e associazioni. Su questo spazio linguistico e concettuale comune, ognuna delle organizzazioni disegna poi differenti traiettorie operative e organizzative, a partire dalle quali abbiamo distinto tre macro-aree in cui è possibile inserire i soggetti coinvolti nella ricerca.

La prima area comprende le strutture in cui le procedure di gestione, sia dei servizi che l'organizzazione in quanto tale, tendono ad essere più consapevolmente definite. Caratteristica di questo primo gruppo è la distinzione fra l'organizzazione in quanto struttura permanente e la gestione dei servizi che essa eroga. Più precisamente, all'interno del servizio o del singolo progetto, ruoli specifici vengono individuati e distinti (per esempio la

---

<sup>9</sup> Su questi temi rimandiamo a Lombardi, Messina, Polimanti (1999). Più in generale, vd. anche Bellotto, Trentini (1990) e Wick (1995).

funzione di coordinamento che prende in cura la forma e l'efficienza del servizio), anche se questo non sempre vale per l'organizzazione nel suo complesso al di fuori e aldilà dei servizi prestati. Parallelamente viene sottolineata l'importanza dell'organizzazione e del gruppo come fattore di forza, con un esplicito risalto, ma solo in alcuni enti, alla concentrazione, alla capacità di parlarsi e di seguire la mission. La coesione e la fiducia che secondo gli intervistati caratterizzano il loro gruppo è un risultato conseguito nel tempo e con forte intenzionalità; capitalizzato, questo permette lo sviluppo dei progetti. Al top dell'organizzazione, in questi casi, è una figura di leader, il cui compito coincide con la responsabilità della gestione complessiva della struttura, anche se questi non percepisce - tranne qualche rara eccezione - il proprio ruolo in funzione della cura delle relazioni all'interno del gruppo. Fra le funzioni del leader vengono citate più spesso quelle di coordinamento dei compiti all'interno dell'organizzazione e la rappresentanza dell'associazione all'esterno. Il metodo di lavoro e di gestione dell'organizzazione in quanto tale è caratterizzato, nel racconto dei nostri interlocutori, da una visione complessiva e strategica declinata mediante competenze diverse che vengono valorizzate e integrate. La gestione dei servizi in queste organizzazioni non esaurisce completamente tutte le energie disponibili: i nostri intervistati spiegano infatti che la buona riuscita della loro organizzazione è funzione della capacità di mantenere desta l'attenzione non solo sul livello della gestione dei servizi erogati, ma anche (e per alcuni, soprattutto) sulla valorizzazione del ruolo della formazione, della ricerca e anche del marketing.

Nella seconda categoria abbiamo incluso le organizzazioni che mostrano la medesima distinzione fra il livello che riguarda l'erogazione dei servizi e quello relativo alla struttura organizzativa, anche se con minore differenziazione funzionale. Si tratta di organizzazioni nelle quali è comunque presente una certa distribuzione di compiti e distinzione dei ruoli ritagliati, almeno in parte, sulle competenze. Gli aspetti relazionali hanno un grande peso ed agiscono con effetto catalizzante sulla coesione interna, anche se quasi mai ciò si concretizza nel ricorso a specialisti esterni cui affidare interventi di analisi e cura delle relazioni. La gestione e la cura dell'organizzazione sono individuate esplicitamente come oggetti di formazione e attenzione: in alcuni casi con una forte consapevolezza del bisogno e del desiderio di prendersi cura del livello relazionale, e in altri - per la verità molto rari - si citano esperienze già realizzate di supervisione del lavoro dello staff. La funzione di leadership in quest'area è esercitata da un gruppo direttivo ristretto piuttosto che da un singolo; si tratta, nella maggior parte dei casi, di forme di auto-organizzazione gestita da un piccolo gruppo che assicura la sua presenza costante e che è molto coeso e motivato. In tali organizzazioni la partecipazione attiva di tutti i membri è oggetto di attenzione; anche in questo caso tale modalità è contemporaneamente sia una pratica di lavoro e una forma dell'organizzazione che un ideale da perseguire. Ciò che più rende dinamici questi gruppi è proprio la forte motivazione legata all'impegno sociale come ideale regolativo; questo stesso aspetto, sembra, d'altro canto, costituire in alcuni casi anche il limite allo sviluppo delle strutture delle organizzazioni. La vita del gruppo è assorbita perlopiù dalle scadenze e dalle necessità relative alla gestione dei servizi che vengono erogati. Le energie residue sono esigue, ed è quindi piuttosto difficile riuscire a concentrarsi sugli aspetti definiti come squisitamente imprenditoriali per i quali viene riconosciuta la necessità di attingere a competenze raramente disponibili all'interno. La difficoltà a fare i

conti con la dimensione più imprenditoriale appare diffusa anche se non sempre elaborata e consapevole (molti degli intervistati non hanno dato definizioni precise della differenza che corre fra *profit* e *non profit* e fra erogazione di servizi, lavoro sociale ed impresa sociale). Gli intervistati che includiamo in questo gruppo, hanno particolarmente tenuto a sottolineare l'importanza del lavoro di partnership e della cura delle reti create con le altre associazioni coinvolte nei progetti.

La terza area include gruppi e organizzazioni fra loro piuttosto disomogenei, ma accomunati da un funzionamento interno in cui ruoli e funzioni vengono attribuiti sull'onda delle necessità e delle disponibilità contingenti. Fra questi gruppi abbiamo riscontrato molta enfasi sul ruolo del volontariato: dai membri ci si aspetta infatti la partecipazione alle attività dell'associazione anche se queste possono non implicare - e di solito non implicano - alcuna forma di retribuzione, oltre a specifiche forme di prestazione che vengono definite in qualche caso proprio come "manodopera" volontaria. Nonostante si faccia esplicito riferimento a distinzioni di ruoli e competenze, nelle realtà di questo tipo, si sottolinea anche che nella vita concreta dell'organizzazione tali distinzioni di fatto non esistono. Si tratta perlopiù di organizzazioni con leadership storica, mai messa in discussione, in cui non è nemmeno raro che venga denunciata una certa cesura fra il leader e il resto dell'organizzazione (aspetto tanto più interessante proprio perché evidenziato da intervistati che nella maggior parte dei casi hanno funzione di leadership). Quanto fin qui rilevato, si concretizza poi in una scarsa condivisione reale della responsabilità che rimane interamente a carico del presidente. Il presidente è dunque una figura centrale attorno al quale ruotano la progettazione, il coordinamento e l'individuazione degli obiettivi e degli strumenti attraverso i quali perseguirli. In questi contesti organizzativi è possibile riscontrare un forte *turn-over* tra gli operatori, e la conseguente difficoltà a fare fronte a situazioni che, da questo punto di vista, sono percepite dai nostri interlocutori come funzioni del contesto (in sé difficile) piuttosto che come portato della dinamica organizzativa: "non riusciamo a seguire tutto e le cose scappano...".

## **Il fabbisogno formativo**

Queste dunque, semplificando molto rispetto alla complessità degli elementi emersi nel corso della ricerca, le tre principali tipologie in cui le organizzazioni con le quali siamo entrati in contatto possono essere suddivise. Inoltre, come abbiamo già sottolineato, le riflessioni sulla cultura organizzativa delle proprie associazioni e cooperative sono emerse a partire dal *focus* delle interviste costituito da domande circa il fabbisogno formativo delle organizzazioni *non profit* a Palermo.

Un quadro di estrema complessità e diversificazione si ritrova anche a questo proposito. In linea generale, l'indagine sul campione prescelto, mostra come la "formazione" sul terzo settore a Palermo si caratterizzi per una articolazione "a macchia di leopardo", dove coesistono pieni e vuoti; un terreno in cui precedenti esperienze non del tutto soddisfacenti o con pochi effetti concreti alimentano i sentimenti di disillusione e diffidenza degli operatori. Dei soggetti intervistati, nessuno appare completamente "a secco", come quasi nessuno risulta "iper-specializzato", ma, pur con differenti gradi di approfondimento, in relazione al diverso stadio di sviluppo del gruppo, tendenzialmente ognuno sa, per averlo imparato *sul campo*, un po' di tutto di quello che gli serve.

Nonostante la consapevolezza diffusa della necessità di formarsi, le difficoltà economiche che caratterizzano tutte le organizzazioni contattate, indipendentemente dalla struttura e dalle dimensioni, limitano fortemente l'investimento in attività formative, che è lasciato spesso all'iniziativa individuale, ed è dunque episodico e legato alla disponibilità finanziaria dei singoli operatori.

Ma tra i dati più interessanti vi è il fatto che l'indicazione degli elementi fondamentali di una buona offerta formativa per il terzo settore, data dagli intervistati, verte non tanto sui contenuti (anche se si individuano nel management e nella progettazione europea aree di grande importanza) quanto sulle caratteristiche e sulle "forme" delle proposte. Dalle testimonianze raccolte, risulta infatti che le offerte formative dovrebbero essere caratterizzate da grande qualità ("altrimenti meglio provare da soli e sbagliare sul campo"); disegnate con molta attenzione al profilo dei destinatari, fino a confondersi, nella percezione degli intervistati, con vere e proprie azioni integrate di formazione e consulenza personalizzata; non generali ma puntuali e specializzate; e con spazio al confronto di esperienze tra operatori e organizzazioni affini.

### **La ricerca come campo di cooperazione sociale**

Le questioni fin qui discusse sono solo una parte di quelle emerse da una *azione di ricerca* che, a partire da un tema molto specifico, si è configurata, lo ripetiamo, anche come spazio di confronto e comunicazione tra soggetti attivi in diversi ambiti del *non profit*. Molto altro è emerso infatti sia nel corso delle interviste, sia durante un incontro successivo al quale il gruppo di ricerca ha invitato i propri interlocutori, per restituire i primi risultati dell'analisi e discuterne collettivamente. In quell'occasione, abbiamo avuto modo di riflettere ulteriormente, insieme alle otto organizzazioni intervenute, sul ruolo del terzo settore di fronte alla crisi del *Welfare*, sui rapporti con le istituzioni locali e soprattutto sulla difficoltà di tessere relazioni stabili tra i soggetti del *non profit*; elemento, quest'ultimo, tanto più importante in un ambiente come quello palermitano, percepito, lo abbiamo visto, come estremamente difficile, competitivo e poco incline al lavoro di rete; un contesto che solo a partire da ulteriori esperienze di ricerca-azione e di riflessione comune agli operatori del Terzo settore può avviare efficaci forme di cooperazione sociale.

### **Bibliografia minima**

- Bellotto M., Trentini G. (1990), *Culture organizzative e formazione*, Milano, Franco Angeli.
- Coenen H. (2002), *Ricerca-azione. Rapporti tra ricercatori e attori*, "Animazione Sociale", n. 11.
- De Leonardis O. (1998), *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Milano, Feltrinelli.
- Istat (2001), *Primo censimento delle istituzioni e delle imprese non profit*, Roma 2001.
- Lombardi E., Messina A., Polimanti O. (1999), *Lavorare Bene. Manuale sull'organizzazione e le forme di lavoro nel terzo settore*, Roma, Edizioni Lavoro.

Lunaria – Il Salvagente (2001), *Terzo Settore. Rapporto 2001*, Roma.  
Marcon G. (2002), *Le ambiguità degli aiuti umanitari. Indagine critica sul Terzo Settore*, Feltrinelli, Milano.  
Olivetti Manoukian F. (2002), *Presupposti ed esiti della ricerca-azione*, "Animazione Sociale", n. 11.  
Weick K. (1995), *Senso e significato nell'organizzazione*, Raffaello Cortina, Milano.